

Congresso di Possibile 2024

Mozione

Senza confini

INDICE

1 - Introduzione	3
2 - Cosa serve, ancora, per darsi la sveglia?	4
I TEMI	6
3 - Ambiente sano, per una società equa e giusta: clima, natura, giustizia sociale	6
4 - Essere animali, essere umani.	11
5 - Un lavoro giusto, equo, sicuro, inclusivo	12
6 - Cultura è lavoro	14
7 - La scuola, prima di tutto	16
8 - Università e ricerca, una sfida e una possibilità	19
9 - Per la pace perpetua: una politica estera tesa alla pace e alla solidarietà tra i popoli	23
10 - Accoglienza, Possibile	26
11 - Destinazione Europa: rafforzare l'Unione	27
12 - Antifascismo = democrazia; per un'Italia repubblicana, davvero	30
13 - Per una Sanità pubblica, universale, gratuita	31
14 - La sfida del Sud e dell'area mediterranea	36
15 - Vogliamo tutto: Esagerat3, la campagna per un partito eco-transfemminista	42
16 - Ri-abitare l'Italia: non una speranza, ma un diritto e il motore di sviluppo e giustizia sociale e territoriale	45
17 - Legalizzala, tassala, usala, goditela - Cannabis legale e modelli vincenti	47
18 - "We are everywhere!" - La rivoluzione queer in Italia e in politica	48
19 - Democrazia digitale	51
L'ORGANIZZAZIONE	54
20 - Mobilitazione, partecipazione e formazione per un partito efficiente	54
21 - Organizziamoci: facciamo rete insieme	55
22 - Condividere il lavoro e le buone pratiche come ricchezza per tutto il partito	57
23 - I comitati esteri: un'occasione imperdibile	58
24 - Le campagne nazionali, un toolkit per lavorare insieme	59
25 - Strumenti: un Comitato Tecnico per continuare a rinnovarci	60
26 - Conclusioni	62
LE CANDIDATURE	64

1 - Introduzione

Una sinistra **senza confini**.

Senza confini di **genere**, di **classe**, senza confini che uccidono chi cerca di attraversarli, che separano le persone dalla possibilità di una **vita migliore**.

Senza confini da difendere da una “invasione” che non c'è, da allargare uccidendo e colonizzando, da chiudere con **muri e filo spinato** e ripetute violazioni del diritto internazionale e dei principi di **umanità e solidarietà**.

Senza confini di latitudine, anche all'interno del nostro paese, tra **nord e sud**.

Senza confini tra chi può permettersi di pagare per quelli che dovrebbero essere **diritti fondamentali** e chi no: per le cure mediche, per una casa, per l'istruzione. Confini che, in una società in cui i miliardari guadagnano in pochi minuti il **salario medio** di un anno, potrebbero stare anche su Marte.

Senza confini tra chi può sposarsi, adottare, decidere sul proprio corpo e chi no, senza doversi confrontare ogni giorno con l'**omolesbobitransfobia** nelle famiglie, nelle scuole, sui posti di lavoro, nelle strade e troppo spesso anche nelle istituzioni stesse.

Senza confini che sono **barriere** invalicabili - architettoniche, economiche e culturali - per chi si vede negata l'accessibilità ai luoghi e la vita indipendente.

Senza confini tra **generazioni**, che invece di contrapporsi in uno scontro culturale ed economico combattuto a colpi di meme e di paternalismo - quando non di repressione violenta e di difesa a oltranza del privilegio (dove questo resiste) - potrebbero generare un reale ricambio generazionale.

Senza confini nelle soluzioni alle più grandi sfide che abbiamo davanti, dal **clima**, alla **pace**, alle **migrazioni**, perché nemmeno i singoli stati si salvano da soli. La crisi climatica colpisce prima e più duramente i territori e le persone più fragili, ma la vivibilità del pianeta non è una questione di alcune persone e non di altre. L'escalation di violenza e il moltiplicarsi degli scenari di guerra, così come la scellerata corsa al riarmo, non sono questioni locali. La mobilità delle persone (comprese quelle che si spostano a causa degli effetti della crisi climatica) non può riguardare solo alcuni paesi, sempre gli stessi, mentre gli altri si voltano dall'altra parte.

E per finire, senza confini tra le lotte: **l'intersezionalità è la lente attraverso cui guardare quello che vogliamo cambiare**. Giustizia sociale e giustizia climatica, diritti civili e diritti sociali, lotta al patriarcato e allo sfruttamento e al razzismo, transfemminismo, rivoluzione queer e LGBTQIA+ e decolonizzazione del pensiero e delle pratiche, rifiuto della sopraffazione e sfruttamento degli altri popoli, delle persone, degli animali, del suolo. “Pensioni, clima, la stessa lotta: nessun pensionato su un pianeta bruciato” è lo slogan rimbalzato ovunque dalle manifestazioni parigine del 2023. E così per ognuna delle questioni che devono essere al centro di chi la sinistra vuole farla davvero.

2 - Cosa serve, ancora, per darsi la sveglia?

C'è un Paese, l'Italia, già in mano alla destra. E un'Unione Europea che potrebbe seguire a ruota molto presto, se è vero che i sondaggi sulle europee prefigurano una nuova maggioranza più sbilanciata da quel lato. Non si tratta più di uno sterile e ripetitivo “al lupo al lupo”, sta succedendo, qui e ora. E **la sinistra cosa fa**, nel frattempo? Traccheggia, boccheggia, latita. Si comporta come se questa fosse una situazione normale. È timidissima sulle proposte, incapace di affermare una visione realmente alternativa, e non di rado cavalca il trend e insegue la destra sul suo terreno. **L'Italia è un laboratorio**, di suo, che già ha imboccato questa discesa, e l'Europa che fin qui ci ha protetto anche dalla nostra stessa situazione politica diventa più chiusa: gli ultimi atti della Commissione uscente già preannunciano questa direzione. Le forze che si ispirano alla famiglia socialista sono in crisi ovunque, tranne dove hanno saputo invertire la tendenza e smettere, una buona volta, di

spostarsi verso il centro, che a sua volta si era già spostato più in là. E i risultati si sono visti. **Serve un'altra sinistra**, anche letteralmente: che sia interpretata dalle nuove generazioni, da persone diverse, da chi vede le cose per come sono senza tatticismi e senza paura di andare contro le categorie correnti. C'è già, come ci si ritrova a dire spesso, nei movimenti, in ciò che si agita nella società, ma **la politica non intercetta quasi nulla**.

Non si tratta solo di mantenere viva una tradizione, quella partigiana, mentre c'è chi iniziava a considerarla poco più che rituale: in tutto il mondo avanzano **forze illiberali** non più marginali, e non più trascurabili, ma pronte a governare, e in molti posti già lo fanno. A volte imborghesendosi un pochino, per non sfigurare in società, altre volte nemmeno quello. Ma sempre mantenendo saldi i propri capisaldi ideologici: la caccia all'*immigrato*, la negazione del cambiamento climatico, la difesa del patriarcato, e così via. Spargendo terrore, e dando a un elettorato impaurito, sempre più numeroso, la rassicurazione di un comodo capro espiatorio: *è colpa dei clandestini! Delle élite liberali! Del deep state!* Niente marce con gli scarponi, o almeno non proprio, per ora, ma la via delle elezioni e dell'**infiltrazione nel sistema democratico, per poi smantellarlo**.

Il dibattito, invece, si concentra sulle candidature, sulle figurine, sulle alleanze, sui campi larghi che sono al contrario strettissimi, perché non si arriva mai a discuterne i contenuti. Senza mettere insieme le opposizioni democratiche non si vince, non si è nemmeno competitivi, si continua a ripetere, ed è verissimo. Peccato che i fatti non seguano le parole, e che a vincere siano solo gli interessi di parte, le rendite di attori che si cannibalizzano a vicenda. Chi dovrebbe votare, dal canto suo, una risposta già la stanno dando, rimanendo sempre più frequentemente a casa, alimentando **un'astensione che per la prima volta pesa anche a sinistra**, o forse soprattutto. Il primo passo per risolvere un problema, si dice, è riconoscere che quel problema esiste. E forse che non ce l'abbiamo, un problema, nella tenuta delle nostre democrazie nate dalla sconfitta del nazifascismo? A parole, sembra esserci un comune accordo. Nei fatti, e nei comportamenti, molto meno. Viene da chiedersi: cosa serve, ancora, per darci la sveglia?

I TEMI

3 - Ambiente sano, per una società equa e giusta: clima, natura, giustizia sociale

Di fronte alla drammatica accelerazione del cambiamento climatico e all'aumentare delle sue conseguenze anche nel territorio italiano, la politica internazionale, europea e italiana fatica a dotarsi degli strumenti idonei e vincolanti per raggiungere gli obiettivi del 2030 e 2050. Questo ritardo non riguarda solo la questione relativa all'azzeramento delle emissioni climalteranti, ma anche tutte quelle azioni di mitigazione che in maniera incomprensibile vengono ostacolate o rinviate. L'Italia, per la sua posizione al centro del Mediterraneo e la sua conformazione orografica, soffre particolarmente delle conseguenze del cambiamento climatico che si abbattono in modo sproporzionato sulle classi sociali più fragili. **Transizione energetica, mitigazione e adattamento** sono, quindi, imperativi non solo in termini ambientali, ma anche sociali ed economici.

Una delle partite più importanti è sicuramente quella relativa all'**azzeramento delle emissioni di gas climalteranti, CO₂ in primis**. Per questo abbiamo studiato, approfondito e suggerito come concretizzare la transizione energetica con una graduale dismissione delle fonti fossili e un passaggio alle fonti rinnovabili, che sono la soluzione più efficiente, economica, e di facile realizzazione per l'Italia: più solare ed eolico, con i giusti accumuli, significano non solo emissioni minori ma anche costi più bassi in bolletta e più sicurezza contro le speculazioni. Nell'ultimo decennio queste si sono scontrate, però, contro il leviatano della burocrazia, che frena la loro realizzazione, mentre allo stesso tempo continua a sostenere le fonti fossili con investimenti e sussidi, complice un supporto politico ancora tristemente trasversale.

Il leviatano della burocrazia si combatte con la scienza. Le criticità nell'installazione di rinnovabili a larga scala esistono, ma possono e devono essere superate nel più breve tempo possibile per garantire il rispetto degli impegni dell'Agenda 2030. Le **grandi installazioni solari e i parchi eolici**, soprattutto quelli *offshore*, non devono essere ostacolate, ma al contrario bisogna sfruttare le più recenti conoscenze scientifiche e l'apporto di associazioni

ambientaliste locali per ottimizzare il loro posizionamento senza compromettere la loro utilità, con il coinvolgimento delle comunità locali che devono essere sempre informate e ascoltate; occorre inoltre che gli impianti siano distribuiti equamente sul territorio nazionale per evitare che lo sfruttamento di suolo sia concentrato in poche regioni. I due obiettivi non sono in contrasto fra loro, se non nelle parole di chi continua a supportare le fonti fossili: non è conservazione della natura senza contrasto al cambiamento climatico, né viceversa.

Al contempo, come abbiamo sempre sostenuto, **la questione climatica non è solo un'urgenza, ma è anche l'opportunità di ripensare il nostro modello di sviluppo.** Le tecnologie alla base di pannelli solari, pale eoliche e accumulo elettrochimico saranno la base dell'economia dei prossimi decenni, e perdere l'occasione di investire oggi in queste tecnologie significa perdere posti di lavoro domani. Ma l'imperativo della riduzione delle emissioni è soprattutto la spinta per costruire un'economia che non premi lo spreco, ma al contrario l'uso produttivo delle conoscenze per il riciclo ed il riuso, in un'economia circolare che è l'unica soluzione sostenibile a lungo termine.

A questo proposito, la vicenda dell'**efficientamento energetico degli edifici** è stata una delle più grandi occasioni mancate per il nostro paese: è assolutamente urgente e non più rinviabile investire seriamente nelle fonti rinnovabili e fare un serio progetto di efficientamento energetico, partendo dal patrimonio residenziale pubblico e degli edifici pubblici.

Intanto, ci troviamo nel bel mezzo della **sesta estinzione di massa**, la prima di cui conosciamo con esattezza il colpevole e le cause: gli impatti delle attività antropiche, l'insostenibilità dei meccanismi economici che hanno sfruttato e consumato oltre ogni limite le risorse naturali affiancata da una cementificazione selvaggia.

Anche alle nostre latitudini il cambiamento climatico ha presentato il conto, salatissimo.

C'è chi protesta, chi fa proposte, chi si attiva in percorsi sostenibili di buone pratiche ambientali, tante piccole o grandi esperienze di partecipazione attiva che fanno ben sperare per il futuro ma che hanno bisogno di diventare la regola e non l'eccezione.

Il nero governo Meloni incarna quel giusto mix di ignoranza, cultura antiscientifica e negazionista che rallenta - quando non boicotta - il percorso della transizione verso le rinnovabili, come sta facendo nei confronti dell'auto elettrica, perpetuando e sostenendo politiche che vanno nella direzione opposta rispetto a quanto sostenuto dalla comunità scientifica internazionale. E, come se non bastasse, vorrebbe intervenire sulla normativa ambientale, ovviamente riducendo al minimo le parti relative agli strumenti di tutela.

In più, opprime con la violenza e con provvedimenti legislativi assurdi il **dissenso** portato avanti dalle nuove generazioni e da chi non vuole essere silenzioso e indifferente rispetto a quanto sta avvenendo.

Le conseguenze dei cambiamenti climatici hanno messo ulteriormente in evidenza quanto il nostro territorio sia fragile: è la conseguenza di **scellerate e insostenibili politiche di gestione del territorio**. Invertire la rotta e arrestare il consumo di suolo vergine, suolo agricolo in modo particolare, è fondamentale.

Né la pandemia né tantomeno la crisi socio-climatica in corso hanno rallentato la **cementificazione** nel nostro paese. Le alternative, come la rigenerazione urbana o la de-pavimentazione, sono assolutamente insufficienti per bilanciare il consumo di suolo e soprattutto rimangono in moltissimi casi solo parole su un documento, cui non seguono fatti concreti.

La rigenerazione urbana e le **città dei 15 minuti** rappresentano due strumenti decisamente importanti e interessanti, ma che hanno bisogno di amministrazioni illuminate e consapevoli che anche attraverso queste tipologie di intervento si rendono le nostre città e i nostri paesi in grado di mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Si può fare, **aumentando gli spazi verdi, potenziando la rete ciclabile e le "zone 30"**, aumentando le zone pedonali, potenziando la rete dei trasporti pubblici locali, rinnovando anche attraverso fondi europei, il parco autobus.

Anche sul fronte delle **opere pubbliche** sarà fondamentale invertire la rotta. La crisi socio climatica ambientale deve farci governare il territorio nazionale in maniera diversa e

soprattutto sostenibile anche da un punto di vista economico. In molti settori, come quello aeroportuale ma non solo, va ripreso in mano il sistema paese **razionalizzando i servizi e il sistema infrastrutturale** e favorendo la costruzione di quelle opere veramente strategiche per il paese. Il caso del ponte sullo stretto di Messina, così come le scelte compiute per le Olimpiadi Milano-Cortina, ci dimostrano invece che stiamo andando in direzione opposta.

Anche la **montagna**, nel suo complesso, sta soffrendo per le conseguenze del cambiamento climatico e soprattutto è vittima del meccanismo economico che la vorrebbe trasformare in un grande Parco Giochi, questo soprattutto a discapito degli animali selvatici che sono sempre più visti come una presenza assolutamente ingombrante.

La **pianura** non se la passa meglio: è la realtà con il più alto tasso di trasformazione e quando parliamo di Pianura Padana parliamo di una delle zone più inquinate d'Europa a livello atmosferico, e dove la presenza dei **Pfas** sta diventando un grosso problema.

L'Unione Europea, tramite la *Nature Restoration Law*, vorrebbe raggiungere una serie di ambiziosi obiettivi per potenziare il sistema naturale europeo, come strumento per mitigare ulteriormente gli effetti dei cambiamenti climatici. Ovviamente le forze sovraniste italiane e quelle alleate hanno votato contro.

I fondi ministeriali ed europei per mettere in sicurezza il territorio sono ingenti, ma ne è stata spesa solo una piccolissima parte mentre il territorio continua a franare e le alluvioni, sempre più violente a causa del cambiamento climatico, lasciano notevoli danni economici, sociali e ambientali. Ecco perché la proposta di istituire un **fondo di riparazione** avanzata da *Ultima Generazione*, per supportare territori, famiglie e imprese che a fronte di questi fenomeni perdono tutto, rappresenta un valido punto di partenza per affrontare in maniera seria le conseguenze sociali che la crisi climatica porta con sé.

La transizione culturale di cui abbiamo fortemente bisogno dovrà necessariamente investire nel campo dell'**educazione ambientale** e in un maggiore coinvolgimento di quelle realtà scientifiche che possono aiutare i decisori politici a prendere le decisioni corrette valutando

tutti gli interessi in campo. Lo stesso dicasi per i progetti di potenziamento, conservazione della biodiversità animale.

Anche nelle politiche di **gestione dei rifiuti** stiamo assistendo a progressi significativi in alcune zone del paese mentre in altri si spinge ancora con la realizzazione o potenziamento di nuovi inceneritori a scapito della raccolta differenziata e della riduzione dei rifiuti.

La matrice **acqua** è scomparsa dalle politiche di governo: assolutamente criminale, nella crisi climatica che stiamo vivendo, non intervenire sul tema. La **mobilità**: non pervenuta se non addirittura ostacolata come dimostrano gli ultimi provvedimenti presi dal Ministero dei Trasporti.

Da ultimo, ma non certo per importanza, **l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile stenta a decollare**. Ciononostante, c'è chi la vede e la descrive come una “nuova religione mondiale” fondata sulla “truffa dei cambiamenti climatici”, quella “che imporrà a tutte le persone un cambio radicale dei nostri stili di vita” in nome di una “cosa che non esiste” e che farà “impoverire la maggior parte di noi” a scapito di pochi che continueranno a “governare il mondo con pandemie create ad hoc in laboratorio e con lo spauracchio di una crisi socio climatica e ambientale da cui non usciremo mai”.

Dopotutto **i giorni migliori si costruiscono così. Oggi, guardando al domani**. Siamo ancora in tempo per fare in modo che il futuro sia diverso e non sia quello dei rimpianti.

Partecipiamo, alziamoci (cit. *il culo dalla poltrona*) e usciamo: **la vera transizione di cui abbiamo bisogno nel nostro paese è culturale**, ma tra chi nega il cambiamento climatico nella compagine di governo, il complottismo che dilaga persino ai vertici delle agenzie regionali per la tutela dell'ambiente e le istituzioni scientifiche come Ispra relegate a consulenti da non ascoltare, tutto diventa più complicato e difficile. *"È uno sporco lavoro, ma qualcuno lo deve pur fare."*

4 - Essere animali, essere umani.

Attorno a noi vive un mondo di altre specie, animali, vegetali, selvatiche, domestiche. Il modo in cui le trattiamo dice molto, non tanto degli animali, quanto, piuttosto, del nostro essere umani.

Gli allevamenti intensivi, un modello da superare. Lo sfruttamento eccessivo degli animali negli allevamenti intensivi non vede ancora una fine, per quanto da tempo ormai circoli la proposta di abolirli. **Impronta ecologica e benessere animale**, per quanto si siano fatti passi avanti, ancora sono temi al centro delle questioni etiche e di un consumo che non cerca di soddisfare necessità, ma eccessi, a spese di altri esseri viventi. Un **consumo più consapevole e informato** deve essere accompagnato da politiche di superamento del concetto degli **allevamenti intensivi**, per privilegiare un'alimentazione più sostenibile, equilibrata, nutriente e giusta.

La caccia è ormai diventata molte cose, troppe. Serbatoio di voti per le destre, divertimento da intraprendere con costanti deroghe alle indicazioni dell'ISPRA sulle specie a rischio, controllo di popolazioni ormai in sovrannumero a causa dall'intervento dell'uomo, come nel caso dei cinghiali. Non ultimo, leva d'ingresso alla normalizzazione dell'**uso delle armi** per un governo spara-tutto. Pensiamo che questo paese abbia bisogno di meno spari, meno violenza, meno armi, e maggiore capacità di convivere con gli animali e rispettarne la natura.

La macrofauna, il rewilding e il bene che ci fa un ambiente ripristinato. Lupi, orsi, sciacalli, linci: da alcuni anni assistiamo al ritorno dei carnivori anche in Italia, di cui solo gli orsi a seguito di un progetto di ripopolamento in Trentino, dove erano ormai sul punto di estinguersi. Le restanti specie si stanno espandendo in modo naturale e sono sotto protezione speciale: del ritorno di una rete trofica equilibrata fra popolazioni di prede e predatori beneficia enormemente sul piano ecologico la ricchezza della **biodiversità** italiana, che sostiene la stabilità ambientale. Un ambiente biodiverso, sia in termini di fauna sia di vegetazione, è un ambiente resiliente: lo stiamo vedendo anche attraverso la vicenda del

bostrico, che a partire dalla tempesta Vaia, cinque anni fa, si è diffuso in tutto il nord italia e sta mettendo in ginocchio la monocoltura di abete rosso.

Domestici e vita da animali: da anni Possibile è in ascolto delle realtà associative che si occupano di diritti degli animali, per combattere le **attività criminali** sommerse legate al loro sfruttamento, al lucro fatto a spese del loro benessere, perché il **randagismo** venga affrontato con risorse adeguate ed intelligenza. Gli animali domestici spesso sono l'unico affetto per chi non ha nessuno, hanno un ruolo affettivo nella vita di moltissime persone, spesso sostenendo gli umani anche nella terapia. Questo ruolo dovrebbe venire riconosciuto, sgravando chi è in difficoltà di parte dei costi di cura ed alimentazione. Il nostro impegno prosegue.

5 - Un lavoro giusto, equo, sicuro, inclusivo

Da anni sono in atto processi di “innovazione” e modifiche legislative e socio-organizzative che hanno cambiato le condizioni di lavoro, in peggio, per tutte le persone. Questo ha prodotto un incremento della precarietà e delle disuguaglianze, non solo retributive, ma anche di diritti e di tutele. **Combattere per il lavoro giusto, equo, sicuro, inclusivo significa combattere per un maggior benessere condiviso.**

Il governo, gran parte della stampa, la sinistra che non ha fatto la sinistra tutto questo lo ignora, o lo ha dimenticato. “I giovani non vogliono lavorare”, quante volte l’abbiamo sentito in TV, quante volte l’abbiamo letto sui giornali. Spesso come fosse una formula magica, “giovani che non hanno voglia di lavorare”, che incarna l’inconsolabile sconforto di chi cerca personale e non lo trova.

Una retorica nauseante, che spesso fa la sua comparsa ai primi di giugno, quando si apre la stagione, e che nasconde una realtà di sfruttamento terrificante, nei confronti di chi è più giovane ma non solo.

Vogliamo continuare a far emergere l'altra realtà, quella delle persone che lo

sfruttamento lo subiscono: una realtà fatta di lavoro sottopagato, spesso in nero, con orari disumani, paghe al limite dell'inesistente. **Da anni lo facciamo sui social**, raccogliendo testimonianze, e vogliamo farlo ancora. Ogni giorno ne pubblichiamo una, ogni giorno ce ne arrivano tante altre, a dimostrazione della solitudine di chi subisce questo sistema, e ha trovato in noi una valvola di sfogo e di ascolto.

Abbiamo insistito molto sul **salario minimo**, e siamo contenti che dopo anni di nostre battaglie sia diventata una campagna popolare in tutto il nostro "campo", anche se per alcune forze è diventata di moda solo quando non hanno più avuto responsabilità di governo. Ma vogliamo e dobbiamo continuare a insistere, innanzitutto perché la materia è da maneggiare con cura: serve uno strumento che supporti (e non svuoti) la **contrattazione collettiva**, offrendo una soglia minima sotto la quale i CCNL non possano scendere. E perché il salario minimo offrirebbe una pietra di paragone a chi lavora: se sa di essere pagato meno del minimo legale, la sua condizione di sfruttamento diventa più evidente.

È un tema di giustizia sociale, quello della retribuzione, ed è un tema di uguaglianza: di genere, territoriale, generazionale, tra chi nasce in Italia e chi ci arriva nel corso della sua vita. **Sarebbero proprio le persone migranti, giovani, quelle che lavorano al sud, le donne a trarre i benefici maggiori dall'introduzione del salario minimo.**

E sarebbero proprio le donne a trarre i benefici maggiori da una regolamentazione nuova del **part-time**, anche questo un tema su cui vogliamo continuare a insistere: quasi la metà delle nuove assunzioni che riguardano donne avvengono tramite un contratto part-time forzato o involontario, una cifra impressionante che dovrebbe mobilitare i governi di qualsiasi colore. Ampliare l'offerta dei servizi di welfare per l'assistenza e la cura della famiglia, ancora troppo spesso a carico soprattutto delle donne, in modo da aiutare a conciliare l'attività lavorativa con gli impegni familiari, e implementare lo smart working (facendolo entrare negli accordi collettivi, nei contratti, con una cornice chiara di diritti, tra cui il diritto alla disconnessione e il mantenimento dei ticket/voucher pranzo) sarebbe il primo passo.

Vogliamo superare il gender pay gap e vogliamo farci carico di una campagna per i congedi parentali: da un lato riequilibrando i giorni di congedo, ad oggi diversi tra i generi, rendendo il congedo parentale di quattro mesi dal momento della nascita per entrambi i genitori, e dall'altro slegando il congedo dalla situazione lavorativa per supportare i genitori precari o disoccupati.

Vogliamo che anche in Italia si discuta seriamente della **riduzione dell'orario di lavoro**. Sono già tante le aziende che sperimentano la **settimana di quattro giorni**, e la politica non può rimanere indietro rispetto a un'evoluzione già in atto. È una battaglia storica della sinistra, la riduzione delle ore di lavoro a parità di salario, è una delle conquiste che più ha avuto un effetto positivo sulla vita di chi lavora. Va ripresa, adattandola ai nostri tempi.

Ai temi della retribuzione e del tempo di lavoro, va affiancata un'attenzione sempre più forte alla **sicurezza**: ogni tanto la notizia di una morte sul lavoro fa breccia nelle redazioni, e la politica si affanna a esprimere cordoglio. Ma il cordoglio non basta, e di sicurezza si dovrebbe parlare tutti i giorni: serve un investimento sulla cultura e la formazione, certo, ma soprattutto serve che l'organico dell'Ispettorato del Lavoro aumenti, mettendo chi conduce le ispezioni in condizione di svolgere efficacemente il proprio lavoro attraverso l'appoggio di basi informative adeguate e digitalizzate.

È una banalità, ma dobbiamo ripeterla ancora e ancora: la società ipercapitalista in cui stiamo vivendo ci rende infelici. La destra fa di tutto per difenderla, e la cancellazione del reddito di cittadinanza (che poteva essere migliorato, ma il cui principio va difeso) ne è stata una plastica dimostrazione. **La sinistra ha senso solo se si batte perché le persone stiano meglio di come stanno ora. Facciamolo, con felicità.**

6 - Cultura è lavoro

“Con la cultura non si mangia”.

“La cultura è il petrolio d'Italia”.

In mezzo a queste due affermazioni, mille sfumature di luoghi comuni e di scelte politiche scellerate: dai dati tutti sballati sui siti Unesco, ai musei “servizi essenziali” (per aggirare le agitazioni sindacali), al denaro pubblico gettato nel pozzo senza fondo di portali e campagne inefficaci quando non dannosi (e tristemente trasversali, da *Verybello* a *Open to Meraviglia*).

Il **lavoro culturale e quello artistico**, con tutte le differenze che racchiudono al loro interno, sono accomunati da **tante, troppe note dolenti** per dei settori che sentiamo ripetere essere “strategici” per il paese.

Volontariato, lavoro gratuito, precarietà, contratti senza tutele e prestazioni sociali, frammentazione estrema, esternalizzazioni, tirocini inaccettabili, retribuzioni sotto la soglia di povertà. Spesso a fronte della richiesta di un impegno e di una preparazione del tutto sproporzionata.

A tutto questo si aggiunge una narrazione ancora troppo diffusa sul lavoro culturale, quella che lo descrive come un hobby o un’inclinazione da esercitare a tempo perso, senza retribuzione o a fronte di un pagamento “in visibilità”. Un modo di vedere le cose allo stesso tempo paternalista - quando identifica una professionalità con una fase giovanile nell’attesa di “trovare un lavoro vero” - e intriso di **privilegio classista** - quando pretenderebbe che un servizio venisse offerto gratuitamente o quasi.

È necessario che il sistema cambi, che finalmente il lavoro culturale smetta di essere considerato dalle istituzioni a tutti i livelli come una passione, un passatempo, ma venga considerato professionismo a tutti gli effetti, con il rispetto e la considerazione che gli spetta. È necessaria una pianificazione che è mancata per troppo tempo. È necessario che ci siano **investimenti** all’altezza del patrimonio culturale del paese e del ruolo sociale che la cultura rappresenta, smettendo di spendere per progetti nati morti, discutibili o proprio sbagliati. Sentiamo a volte ripetere che per affrontare le sfide del presente e del futuro è necessario un “profondo lavoro culturale”. È una convinzione che ci trova più che concordi:

dai principi democratici all'uguaglianza, dal rispetto per la cosa pubblica a quello per le diversità e il prossimo, al lavoro legislativo va affiancato quello culturale.

Il paradigma del **turismo culturale di massa**, con le sue ricadute in ogni campo (il lavoro nella ristorazione e nell'accoglienza, le soluzioni abitative, i costi della vita, l'accessibilità...) e la sua aggressività nei confronti della rete del patrimonio culturale, va ripensato: mentre il modello imperante ci dice che abbiamo bisogno di mostre-evento, di concentrazioni di persone tutte negli stessi posti nello stesso momento, di una continua corsa alla conta dei biglietti, la sicurezza stessa del patrimonio culturale è stata messa a rischio, per non parlare della qualità dell'esperienza per chi attraversa i luoghi e della coesistenza con chi li vive.

7 - La scuola, prima di tutto

È fondamentale lavorare per una **scuola della pace**, che faccia memoria, libera dalle ingerenze di Ministeri e Prefetture sull'insegnamento della storia. I più recenti studi sullo sviluppo cognitivo infantile mostrano che i primi anni di vita sono fondamentali per la conquista di competenze sociali complesse (tra cui la gestione dei conflitti). Per questo, una convivenza pacifica è favorita dall'estensione dell'obbligo scolastico alla scuola dell'infanzia, un provvedimento peraltro di equità.

Pensiamo a una **scuola dell'inclusione**, di cui è presupposto lo *ius soli*, il riconoscimento della cittadinanza a chiunque nasca in Italia, garantendo la partecipazione alla vita pubblica senza discriminazioni tra diverse componenti della platea scolastica, e che preveda sedi idonee ai centri per l'istruzione per gli adulti, in prima linea per l'integrazione delle persone migranti e per rendere le pene carcerarie realmente rieducative.

L'età media degli **edifici scolastici** è di più di 50 anni e molti non sono adeguati alla normativa antisismica, con considerevoli differenze tra nord e sud. In oltre 2.400 strutture scolastiche è presente amianto, un problema che grava sulla salute di moltissime persone che studiano e lavorano nelle scuole. Inoltre, dei 40.000 edifici scolastici in Italia, solo poco più della metà ha adottato misure per ridurre i consumi energetici. Il 75% è tra le categorie

energetiche più basse, come mostra il XXII Rapporto nazionale sulla qualità degli edifici e dei servizi scolastici di Legambiente, secondo cui passare da classe energetica G ad A può generare un risparmio fino all'80% sulle bollette energetiche.

Vogliamo un piano di **investimenti** per Istituti delle Aree di sostegno prioritario all'educazione (ASPE) nelle aree ad alto tasso di abbandono scolastico e con difficoltà sociali, anche per il diritto a studiare in spazi belli, funzionali e sostenibili che alimentino il senso di appartenenza alla comunità scolastica. È importante alimentare una cultura che connetta l'importanza degli aspetti strutturali degli edifici con i processi di apprendimento – insegnamento e con il benessere fisico, psicologico, culturale e sociale dell'intera comunità educativa, soprattutto per le sue componenti più fragili. Ne consegue che tali investimenti andrebbero anche a ridurre il fenomeno del sovraffollamento delle classi, che rendono difficile a chi insegna dedicare attenzioni individuali, come sarebbe necessario.

Ci opponiamo ai **tirocini** non retribuiti e alla cultura del lavoro non pagato. Anzi, l'educazione civica dovrebbe formare chi studia anche sui diritti sindacali di chi lavora. Chiediamo che, come minimo, i tirocini si svolgano in condizioni di reale sicurezza e con obiettivi formativi chiari e non meramente formali. Per tutelare chi li frequenta va garantito spazio di agibilità alle rappresentanze e ai movimenti studenteschi.

Pensiamo che si debba uscire dal dibattito sterile che passa dal demonizzare l'utilizzo dei cellulari a scuola (per esempio per ricerche e lavori di gruppo) a pensare che tutti i problemi si risolvano acquistando apparecchiature di ultima generazione. È fondamentale invece un'**educazione digitale** che non miri tanto a insegnare l'utilizzo pratico dei dispositivi (che le nuovissime generazioni già conoscono), quanto a usare la rete in modo informato, consapevole e critico, sensibilizzando circa la libertà di espressione e di informazione, le opportunità per l'apprendimento e i rischi per la sicurezza, dalla privacy al cyberbullismo, arrivando alle differenze sociali fra chi possiede e chi non possiede strumenti tecnologici, wi-fi e competenze digitali di base. In queste questioni è importante **un approccio non**

meramente tecnico, ma che integri al discorso sulle nuove tecnologie con l'analisi critica che viene dalle materie umanistiche, spesso ormai poco considerate.

Il PNRR Scuola 4.0 è stato spesso solo un'iniezione di ingenti somme per le tecnologie, in una logica da "progettificio", senza una **riforma organica** e con gli **stipendi** del corpo insegnante ed educante che restano invece tra i più bassi d'Europa, o delle ore di supplenza retribuite meno o di quelle di colloqui e riunioni non retribuite affatto, per non parlare del sovraccarico di burocrazia, su cui chi insegna deve spesso investire tempo prezioso che andrebbe meglio impiegato nello sviluppare il rapporto con le classi.

I bisogni sessuali, affettivi e relazionali sono costitutivi dei processi di crescita, sviluppo e realizzazione personale di ogni essere umano. La scuola che desideriamo introduce ovunque il diritto alla **carriera Alias** (nei servizi igienici e per sostituire il *deadname* con il nome d'adozione per le persone in transizione e contrastare l'eventuale abbandono scolastico derivante da una mancata applicazione dell'Alias) e percorsi obbligatori e in orario curricolare per un'educazione sessuale e affettiva inclusiva anche per quanto riguarda la sfera delle disabilità, con psicolog3, attivist3 transfemminist3 e LGBTQIA+ nelle scuole di ogni ordine e grado. Assistiamo a tantissimi casi di cronaca che fanno emergere gli stereotipi di genere della cultura patriarcale ancora contenuti nei testi scolastici. È perciò importante una battaglia per eliminarli, così come per una rappresentazione inclusiva e non eurocentrica del mondo.

Sogniamo una scuola, che, dopo i difficili anni della pandemia, metta al centro la **salute mentale** di chi studia e di chi lavora, anche ricostruendo rapporti interpersonali sani e rifondando il patto educativo tra scuola e famiglie, sempre più invasive, a detrimento della crescita personale.

Infine, vogliamo una scuola in cui la **selezione concorsuale** non serva gli interessi del mercato dei crediti formativi e non basi sul colpo di fortuna nel mettere una crocetta o nel

rispondere a una domanda nozionistica a sorpresa estratta da una busta come se fossimo in un programma televisivo, ma nel valutare la propensione prima di tutto umana all'insegnamento.

8 - Università e ricerca, una sfida e una possibilità

Ancora nel 2024, l'Italia è in fondo a tutte le classifiche europee per spesa in ricerca e popolazione laureata. Nel 2021, per l'Italia, appena il 30% delle persone fra i 25 e i 34 anni ha un diploma di laurea, contro il 37% della Germania e oltre il 50% di Francia, Spagna e Olanda. Una condizione che rispecchia la scarsità di fondi destinati alla ricerca, che in Italia fra settore pubblico e privato si attesta ad appena l'1,5% del PIL, contro l'obiettivo UE del 3% già nel 2020. **Una reticenza a investire nel futuro che è sintomo di una perdita di visione:** invertire questa tendenza è costruire per l'Italia un futuro diverso, in cui l'università e la ricerca permettano di creare una società più giusta per tutte le persone.

Per questo chiediamo di **valorizzare l'università come servizio pubblico**, che sia davvero accessibile e gratuita come vuole la Costituzione, ma che lo sia per davvero, dai libri di testo alla residenzialità studentesca, dall'accessibilità dei luoghi al supporto accademico e psicologico a chi studia: solo così sarà possibile parlare di un reale diritto all'istruzione.

Un'università che investa davvero in ricerca, per dare il suo contributo alla società, e per prendersi cura di chi la vive ogni giorno. L'Università che vogliamo non è solo una fabbrica di competenze per il mondo del lavoro, ma un luogo in cui si rompono le dinamiche di privilegio sociale, economico e di genere della società. Sogniamo un'università meno gerarchica e più democratica, con maggiori spazi e potere d'azione per le rappresentanze studentesche.

Vogliamo **un'università liberata da logiche burocratiche o aziendalistiche di mercato (anche bellico)**, per restituirla alla popolazione studentesca come spazio politico da animare con il confronto delle idee, anche diverse, anche acceso. E **un'università della pace**, che la faccia finita con le collaborazioni con regimi che non rispettano i diritti umani e con

l'industria degli armamenti. Sì, **all'università per noi si può e si deve fare Politica, con la p maiuscola**, come in tutti gli spazi della cultura e dell'istruzione. Perché la cultura serve a prendere posizione o non serve.

Basta, poi, con l'università-azienda in competizione con gli altri atenei per gli incentivi. Il sistema di finanziamenti alla ricerca va riformato integralmente, insieme a quello della sua valutazione, che oggi considera solo parametri quantitativi con ovvie ripercussioni sulla qualità delle pubblicazioni, e come quello concorsuale, che va reso più trasparente e meno arbitrario. La qualità della ricerca potrà realmente crescere quando si investiranno le risorse adeguate per pagare chi lavora e per finanziare la ricerca, non da ultima quella umanistica, troppo spesso fanalino di coda perché difficilmente fronte di guadagno per gli investimenti privati. E potrà farlo solo se slegata dalle barriere burocratiche artificiali che vengono poste sulla strada del tanto sventolato "rientro dei cervelli", barriere che diventano insormontabili se non si è in possesso di una cittadinanza dell'Unione Europea. Perché **solo un'Università realmente internazionale può contribuire a una società più giusta e accogliente**.

Per realizzare queste aspirazioni, il rinnovamento dell'Università deve partire dal basso, cioè dall'**accesso materiale ai luoghi dell'Università, che per essere veramente libero deve essere indipendente da fattori economici, sociali, e geografici**. In un paese "di provincia", in cui la maggioranza della popolazione abita fuori dalle grandi città, il diritto all'istruzione universitaria non può essere subordinato alla possibilità di affittare un appartamento. **Nuovi studentati, borse di studio più consistenti e diffuse, e l'eliminazione delle tasse universitarie** per la maggior parte di chi studia sono il primo passo, che è necessario ma non sufficiente.

Il passo successivo è una nuova cura nei confronti di chi l'Università la vive ogni giorno, fornendo a chi studia gli strumenti necessari per orientarsi nel mondo: **l'università è davvero per tutti solo se supporta ciascun3 nel suo percorso accademico**, incontrando le sue necessità. Troppo spesso i corsi di laurea universitari sono ancora di fatto inaccessibili per le persone con disabilità motoria o disturbi dell'apprendimento, per la mancanza di un supporto

specifico che arrivi da parte di persone competenti in materia. I sempre più comuni corsi in lingua inglese, pensati per attirare persone straniere sul modello britannico, non si traducono in realtà in una vera politica dell'accoglienza, ma anzi rimarcano le differenze di lingua e di provenienza geografica. E questo è solo un riflesso dello **scarso supporto di cui chi studia all'Università è vittima**, per l'assenza di tutor accademic3 – la norma in molti paesi europei – e soprattutto di supporto psicologico, un aspetto sempre dimenticato ma troppo spesso tragico.

Secondo l'Istat, nel triennio 2015-2017 i suicidi fra chi studia all'Università erano il 12% dei decessi fra i 20 e i 34 anni. Alcune università italiane, come Bari, Napoli e Bologna, nel post-pandemia hanno sperimentato delle forme di supporto psicologico, per **combattere l'aumento di sintomi di ansia e depressione** che è stato riscontrato dopo i primi lockdown. Tuttavia queste iniziative, per quanto positive, non possono essere lasciate alla buona volontà dei singoli atenei, e devono invece essere diffuse su tutto il territorio nazionale: l'Università è fatta in primis da chi vi studia, e di loro si deve prendere cura, a maggior ragione perché richiede rendimenti molto alti rispetto alla media europea. **Nell'Università che vogliamo l'offerta di assistenza psicologica è potenziata e garantita a tutta la comunità studentesca.** Basta con la retorica, anche giornalistica, dello studio come gara e dei voti come medaglie, una retorica cinica, che snatura il senso della formazione e che porta alla sofferenza psichica, quando non al suicidio per paura di dire di aver sbagliato percorso o di essere "in ritardo" di qualche mese o anno rispetto a standard decisi chissà da chi.

La priorità del supporto psicologico, purtroppo, è un problema che non è relativo solo a chi studia all'Università, ma è invece estremamente pressante soprattutto alla base della ricerca, fra dottorand3 e ricercator3. Il 27% dei dottorand3 soffre di disturbi correlati all'ansia, il 36% alla depressione, con una situazione che peggiora nei tre anni del percorso. **La situazione psicologica rispetto all'estero è estremamente grave, tanto quanto quella economica.** In molte città la retribuzione dei dottorand3 è insufficiente a sopravvivere. È necessario un **aumento delle borse di dottorato**, anche a fronte dell'attuale crisi abitativa: una persona su

due spende più del 40% della borsa di ricerca per affitto e bollette, pur vivendo nella maggioranza dei casi in case condivise.

Sempre secondo l'XI indagine ADI relativa al 2023, **il potere d'acquisto della borsa è calato del 10% negli ultimi tre anni**. Se si pensa che le borse di dottorato in Europa continuano ad aumentare (in Francia e Spagna in media sono più alte rispetto all'Italia del 25%), questo dà l'idea del ruolo che la ricerca ricopre in Italia rispetto al resto d'Europa. La conseguenza di questo dato è la cosiddetta "fuga dei cervelli": chi si forma in Italia spesso vince bandi europei da usufruire però presso università estere, dove trova più valorizzazione e una vita più dignitosa, soprattutto per le donne: anche nelle borse di dottorato, infatti, si riscontra un gender pay gap, di 45€ al mese.

Questa situazione ci porta a dover **ripensare l'approccio della politica nei confronti della ricerca**, cercando di spingere non solo per una retribuzione adeguata, ma anche uguale per ricercatori e ricercatrici. Il tutto in un percorso che porti ad una stabilizzazione futura, che permetta a chi fa ricerca di lavorare e vivere con più serenità e senza l'ansia di dover produrre quante più pubblicazioni possibili per superare la concorrenza, ansia che si riflette poi in un malessere di tipo psicologico e in spese aggiuntive a carico del ricercatore. A questo si deve associare una **evoluzione della posizione contrattuale per dottorati e postdoc**, che oggi è priva di qualsivoglia garanzia in termini di orari di lavoro, ferie e malattia, che sono di fatto decisi arbitrariamente. Una instabilità contrattuale che porta a orari insostenibili e salari orari reali ancor più bassi, riducendo ancora le possibilità di carriera di chi, ad esempio, deve gestire anche responsabilità di cura. Per ridurre almeno in parte questo problema, **il governo Draghi aveva previsto l'abolizione degli assegni di ricerca in favore di veri e propri contratti di ricerca. Peccato, però, che tra proroghe varie, non si ha ancora un'idea certa di quando effettivamente questi contratti entreranno in vigore**. Per il momento, quello a cui possono ambire ricercatori con un dottorato alle spalle, sono assegni di uno o due anni, difficilmente rinnovabili, senza alcun tipo di tutela, per la maggior parte finanziati da fondi PNRR che tenderanno a creare una sorta di collo di bottiglia, in cui la maggior parte non troverà ulteriore spazio nell'ambito accademico al termine del contratto.

Parlare di università e ricerca è parlare di cultura, di lavoro, di rappresentanza democratica e di diritti sociali. Parlare di università soprattutto è parlare di un'idea di futuro, che sia più equo, giusto, e accessibile per tutti.

9 - Per la pace perpetua: una politica estera tesa alla pace e alla solidarietà tra i popoli

“L’immaginazione non salirà al potere fintantoché non saremo decisi ad investire per l’azione nonviolenta gli stessi sforzi che fino ad oggi sono stati consentiti per la violenza”
(Jean Marie Muller)

Nel Manifesto di Possibile i principi tracciati dagli articoli 10 e 11 della Costituzione - **il rispetto del diritto internazionale, il ripudio della guerra, la promozione della pace e della giustizia** - sono richiamati come garanzie necessarie alla tutela e alla piena affermazione dei diritti fondamentali della persona. Le madri e i padri costituenti, che avevano conosciuto l'orrore dei totalitarismi e di un conflitto globale, fissarono quei valori cardine come criterio di condotta con cui abitare il mondo e come orizzonte necessario verso il quale indirizzare lo sviluppo della democrazia. Mai come oggi questo pilastro portante rischia di frantumarsi, eroso dalle tante guerre dimenticate o tollerate in cui si combatte anche con armi italiane, dagli accordi di convenienza con regimi autoritari e sanguinari, dalla retorica bellicista che militarizza la società e alimenta politiche di riarmo, dall'acquiescenza di fronte a crimini di guerra e crimini contro l'umanità, dal Mare Nostro trasformato in cimitero.

In un periodo storico in cui alla crescente instabilità internazionale corrisponde l'indebolimento del multilateralismo, è vitale promuovere un'**etica delle relazioni internazionali che prenda le distanze dalla politica di potenza** e rilanci la cultura della pace per recuperare la centralità del diritto internazionale e della solidarietà tra i popoli. Entro queste due direttrici deve essere ricalibrata la politica estera e di difesa italiana, nel quadro di una diversa collocazione nel Mediterraneo e una ritrovata spinta federalista a livello europeo, il cui obiettivo è proprio quello di stabilire una pace duratura nel nostro continente e nel mondo. È una responsabilità non rimandabile e non negoziabile che ha radici lontane. A

Roma sono stati firmati la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, i Trattati istitutivi delle Comunità europee e lo Statuto della Corte penale internazionale. È una eredità politica e giuridica che, come la Costituzione, disegna un progetto incompiuto da realizzare.

Se il moltiplicarsi delle crisi internazionali impone la responsabilità di **conquistare la pace**, occorre ribadire che **la strada delle armi è un vicolo cieco** che non promette altra certezza se non quella di ulteriore morte e devastazione. Dall'infinita guerra civile siriana alla recrudescenza dell'insurrezione talebana in Afghanistan, passando per il conflitto ucraino, l'assedio a Gaza e decine di altri conflitti in corso in ogni angolo del mondo, dal Sahel allo Yemen, la comunità internazionale avrebbe dovuto trarre la lezione che **le guerre contemporanee non conoscono soluzioni militari**. In questi teatri bellici, l'Italia e l'Unione Europea non hanno saputo perseguire la via della diplomazia e della mediazione con altrettanta determinazione. Possibile ha insistentemente sostenuto la necessità del **cessate il fuoco**, in Ucraina come a Gaza, e dell'**assistenza umanitaria** alla popolazione civile come precondizioni essenziali alla risoluzione dei conflitti. Continueremo a farlo instancabilmente, sottolineando l'importanza dei meccanismi di mediazione e di interposizione nonviolenta per facilitare il negoziato tra le parti e prevenire l'escalation della violenza armata. A ciò deve accompagnarsi l'**impegno sostenuto verso il disarmo nucleare** e la limitazione delle armi convenzionali, rafforzando gli strumenti di controllo e trasparenza sulle esportazioni militari.

Quello che sta accadendo in **Palestina** (non solo nella Striscia di Gaza, ma anche in Cisgiordania e a Gerusalemme Est) evidenzia come la via militarista e la retorica bellica siano presentate come le sole risposte possibili alle cicliche escalation di violenza nella regione, senza il minimo tentativo, da parte dei leader politici e della maggior parte degli organi di stampa, di contestualizzare e comprendere gli efferati sistemi di oppressione da cui scaturiscono queste violenze. La **deliberata scelta di ignorare decenni di risoluzioni ONU**, di rapporti di relatori speciali sul territorio palestinese occupato e di rapporti di diplomatici europei nella regione, oltre che le quotidiane informazioni raccolte dalle organizzazioni umanitarie sul campo, rende la politica internazionale responsabile delle inaccettabili esplosioni di violenza, le cui cause profonde si sceglie di ignorare/dimenticare in nome di interessi partitici, economici o, peggio, personali. La risposta militare, declinata in questo

caso in aggressione della popolazione civile, non può mai rappresentare una soluzione a un problema politico che nasce dall'**oppressione sistematica del popolo palestinese attraverso un consolidato sistema di apartheid e di occupazione coloniale**. La politica ha l'obbligo di rinnovare il riconoscimento del diritto internazionale come unico strumento di promozione della pace per raggiungere la giustizia per tutti i popoli. Da questo obbligo scaturisce la necessità politica di **denunciare inequivocabilmente le violazioni deliberate e palesi del diritto internazionale**, a prescindere da qualsiasi interesse economico, politico, personale: il sistematico uso da parte di Israele della forza militare per colpire la popolazione civile, le associazioni umanitarie, i giornalisti e le giornaliste. Al contrario, la perdita del diritto internazionale come riferimento rappresenta un rischio concreto per tutte le persone di lasciare campo politico alle logiche disumanizzanti che spesso conducono a ulteriori violenze e massacri.

Possibile lavora al riconoscimento dello Stato di Palestina, non come soluzione definitiva, ma come passo necessario per la legittimazione delle istanze e della politica palestinesi, che possano abilitare il dialogo e il processo politico necessari per costruire una soluzione alla questione palestinese. Tale processo deve poter emergere dalla società civile, a partire dal pieno riconoscimento dei diritti fondamentali per la popolazione palestinese in uno stato democratico, laico e liberale e dalla creazione di uno spazio politico palestinese, che al momento è impedita dalla repressione israeliana, anche attraverso l'Autorità Palestinese, che criminalizza o assassina i leader politici palestinesi. La situazione sul campo, profondamente mutata dagli accordi di Oslo (ma ancora presi come riferimento dalla politica internazionale), rende irrealizzabili molte delle soluzioni slogan proposte da leader europei e statunitensi. Per poter garantire questo processo politico di liberazione e decolonizzazione della Palestina, è **imperativo lavorare ad un cambio di regime nella politica israeliana**: la fine immediata dell'occupazione militare del territorio palestinese e del regime di apartheid che opprime ogni aspetto della vita palestinese.

La centralità nel Mediterraneo presuppone apertura e confronto. Il mare nostro appartiene a molti 'noi', da Gaza a Tunisi, da Istanbul al Cairo. È necessario tornare a guardare all'area mediterranea come a un crocevia di popoli e culture che si riconoscono nella cornice di una

storia comune. In questi anni le agende nativiste hanno reso il Mediterraneo un confine duro e tragico per le persone in movimento, eppure poroso e malleabile per i traffici di armi e idrocarburi. È diventato il limite esterno ed estremo di una visione eurocentrica che riduce la sponda meridionale ad un altrove pericoloso da arginare. Questo divario deve essere ricomposto da una **politica mediterranea non più piegata a logiche securitarie e geopolitiche**, ma capace di rilanciare i partenariati euro-mediterranei secondo relazioni paritarie fermamente ancorate al rispetto dei diritti umani e dello stato di diritto.

10 - Accoglienza, Possibile

Dobbiamo prendere atto che ad oggi la politica europea in materia migratoria si fonda principalmente su tre pilastri: la politica della **non-assistenza**, la politica dei **respingimenti** e la sua complementare politica dell'**esternalizzazione delle frontiere**. Ma non può essere la nostra Europa ad avere le mani macchiate di sangue negando vie di accesso legali e sicure. Non può essere la nostra Europa a mancare di organizzare missioni congiunte di ricerca e soccorso di fronte a quella che è la realtà dei fatti nel Mediterraneo. Non può essere la nostra Europa quella che finanzia campi di detenzione per migranti in paesi terzi dove si agiscono atrocità sulla pelle di donne, uomini e bambini.

E non può essere la nostra Italia quella dei **disumani CPR**, dei ghetti del bracciantato, dello sfruttamento del lavoro migrante, del pervicace boicottaggio istituzionale dei processi di accoglienza e inclusione sociale, della corsa a ostacoli per ottenere un documento nonostante gli anni passati qui a pagare le tasse, a tessere relazioni, a costruire famiglie. Non possiamo tollerare che per motivi di comodo si taglino selvaggiamente i costi dell'accoglienza che è arrivata ad essere sinonimo di parcheggio nei migliori dei casi, di prigione nei peggiori. La nostra società, a fronte anche all'inverno demografico che stiamo vivendo, rischia di stagnare e perire non solo demograficamente, ma anche culturalmente, se non sarà capace di evolvere e di ripensarsi inclusiva, interculturale e capace di affrontare le sfide e le opportunità.

Negli ultimi anni Possibile si è speso nel denunciare le atrocità e l'infamia delle politiche migratorie europee e italiane, mandato che continueremo a portare avanti senza compromessi.

Abbiamo **un’urgenza, prima di tutto, ed è quella di fermare le morti e le violenze tramite la creazione di corridoi umanitari e di una missione europea di ricerca e soccorso in mare.** Ma abbiamo anche **un progetto a lungo termine** che vede nell’accoglienza e nell’inclusione non una spesa a fondo perduto, un costo da tagliare, ma l’antidoto alla disgregazione delle comunità e un investimento sul futuro al pari dell’istruzione e della cultura. Crediamo nella creazione di permessi di soggiorno forti, anche europei, che permettano alle persone migranti di fare parte attiva delle nostre comunità evitandone la marginalizzazione e la criminalizzazione. Pensiamo anche che sia importante usare una modalità comunicativa innovativa nel dibattito pubblico sulla migrazione che tenga conto del vissuto di chi riceve il messaggio e del forte radicamento di idee parziali che anni di bombardamento mediatico e politico fazioso hanno provocato nelle persone. **È importante fare attenzione a non minimizzare le preoccupazioni dei cittadini, ma al contrario è necessario decostruire i preconcetti causati dalla propaganda xenofoba** cercando punti di contatto valoriali con i destinatari. L’Italia, in quanto stato di frontiera, deve essere **pioniera nel cambiare il paradigma di intolleranza ed esclusione** che porta avanti da troppo tempo e che nessuna forza politica che si sia trovata tra le file della maggioranza ha mai avuto il coraggio di cambiare. Perché l’apertura a culture diverse dà la possibilità di accedere a nuove idee e opportunità che non si “sostituiscono” a quelle già esistenti, ma le arricchiscono, e di cui abbiamo estremamente bisogno.

11 - Destinazione Europa: rafforzare l’Unione

L’Europa è la nostra storia, ma anche il nostro presente ed il nostro futuro. Un futuro che spetta alla nostra generazione, immaginare e realizzare senza più rimandare a domani le riforme possibili e necessarie.

Europa è Italia, Europa sono le nostre regioni, i nostri territori, unici e preziosi. La diversità è la più grande ricchezza dell’Europa e la sua grande scommessa è proprio quella di unire popoli e culture preservandone le differenze.

Un’Europa più unita e coesa è nell’interesse dell’Italia, sia per la crescita ed il benessere nazionale, che per far fronte alle sfide dei nostri tempi oramai quasi tutte di carattere

transnazionale, globale - a partire dalle questioni economiche e sociali a quelle demografiche con l'invecchiamento della popolazione, dal persistere delle guerre al precipitare del cambiamento climatico con tutto ciò che ne consegue. E ancora, la tragedia umanitaria dei migranti alle nostre frontiere, che continua a consumarsi sotto i nostri occhi senza che venga davvero messa sul tavolo una reale soluzione di umanità e di accoglienza.

Non c'è più tempo da perdere, per fare un ulteriore passo avanti verso la costruzione di un'Europa più unita, democratica, solidale, equa e giusta. **Un'Europa federale.**

Il cuore del cambiamento: l'inevitabile salto federale

L'Unione europea è ingessata in vincoli, stabiliti dai Trattati, che ne limitano considerevolmente le capacità decisionale e di azione. Per questo, continuiamo ad insistere sulla necessità di una **riforma istituzionale** che renda l'Unione europea all'altezza delle aspettative di chi la abita.

Perché l'Europa sia in grado di decidere e di agire in maniera più efficace al suo interno e a livello internazionale, nell'interesse di ciascuna persona, **è indispensabile assicurare la legittimità democratica delle sue istituzioni.** La riforma del nuovo quadro istituzionale europeo deve quindi garantire una legittimazione popolare diretta o indiretta di tutte le istituzioni politiche, in modo tale che le scelte dell'UE siano espressione di un indirizzo politico impresso dal popolo, titolare della sovranità.

Una riforma in senso federale è l'unica soluzione che permetta di rafforzare il ruolo dell'UE con una reale legittimità democratica, assicurando il **pieno rispetto delle diversità e specificità nazionali e territoriali** e quindi delle competenze dei vari livelli di governo, secondo i principi di sussidiarietà e di solidarietà. La riforma istituzionale dovrà quindi, da un lato, concentrarsi a conferire nuove competenze all'UE, in particolare in ambito economico, monetario e fiscale, in materia di sanità, di politica sociale, industriale, di politica estera e di difesa, e dall'altro, dovrà adattare il quadro istituzionale.

L'Europa sociale: il presupposto di una compiuta cittadinanza europea

Affinché l'Europa sia una reale "Unione" è indispensabile **dare maggiore forza alla cittadinanza europea**, perché non ci siano più persone di serie A e di serie B a seconda del paese di origine e per mettere fine a ogni tipo di discriminazione di genere. Tutto ciò passa per un **rafforzamento della dimensione sociale delle politiche europee**, quindi per la piena attuazione a livello europeo, nazionale e territoriale, ai principi del pilastro europeo dei diritti sociali.

Si tratta di combattere il *dumping* sociale, di garantire a coloro che lavorano un **salario minimo adeguato**, condizioni di lavoro dignitose, accesso al sistema di protezione sociale del paese in cui lavorano senza disparità di trattamento a seconda del paese di origine. Tanto è stato già fatto durante la legislatura uscente del Parlamento europeo, ma le nuove regole presentano ancora una serie di limiti che possono però essere superati se il legislatore nazionale interviene nella direzione giusta al momento della trasposizione. Possibile continuerà a fare la sua parte, portando avanti le proposte elaborate nel corso degli anni per migliorare la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori, dall'introduzione del salario minimo alla garanzia dei diritti del lavoro attraverso le piattaforme digitali, alla parità retributiva di genere.

Nessun compromesso sul rispetto dello Stato di diritto

Basta fondi europei a chi calpesta lo Stato di diritto. Basta concessioni a chi non rispetta i diritti su cui il nostro ordinamento e il progetto stesso dell'Unione europea si fondano.

Come sancito dall'articolo 2 del trattato sull'Unione europea, *l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.*

Tuttavia, **da anni osserviamo violazioni gravi da parte di paesi guidati da leader alleati a Fratelli d'Italia, come nel caso dell'Ungheria di Viktor Orbán.** Senza andare nel dettaglio

delle carenze emerse negli ultimi anni, in particolare riguardo all'indipendenza della magistratura - denunciate a più riprese dal Parlamento europeo che ha definito il governo di Orbàn "una minaccia sistemica ai valori fondanti dell'UE" - sono inaccettabili le immagini recenti di **Ilaria Salis** al guinzaglio durante il processo in corso a Budapest. E inaccettabile è consentire che lo stesso governo prenda la guida del Consiglio dell'Unione europea per il semestre di turno a partire dal mese di luglio.

È arrivato il momento di attivare l'art.7 del TUE nei confronti dell'Ungheria, ovvero il meccanismo che permette di sospendere i diritti di adesione all'UE in caso di violazione "grave e persistente" dei principi fondanti dell'Unione da parte di un Paese membro. Il Parlamento ha già richiesto formalmente l'attivazione di tale dispositivo: continuiamo a chiedere che la Commissione europea e il Consiglio diano piena attuazione all'art.7 e all'insieme degli strumenti giuridici istituiti dall'UE per garantire il rispetto dello Stato di diritto e la totale coerenza con i trattati dell'Unione Europea e la Dichiarazione Internazionale dei Diritti Umani, condizione imprescindibile per il funzionamento stesso dell'Unione sul quale non possiamo scendere a compromessi.

12 - Antifascismo = democrazia; per un'Italia repubblicana, davvero

"Innanzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fino qui; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio dev'essere più attiva, non bisogna cedere su nessun punto, non abbandonare nessuna posizione senza le più decise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati." (Giacomo Matteotti)

Possibile è da sempre **un partito antifascista**, come del resto dovrebbero essere tutti i partiti della Repubblica Italiana, nata dalla lotta contro il nazifascismo e dal ripudio della dittatura e della guerra. Dovrebbe essere scontato, lo dice la nostra Costituzione e lo gridano le tante vittime dell'odioso regime, che ricordiamo con commozione ogni 25 aprile (primo fra tutte **Giacomo Matteotti**, della cui uccisione ricorre quest'anno il centenario).

Eppure in questo periodo non è affatto scontato ribadirlo, ora che in Italia, come in molte parti d'Europa in cui vigono democrazie apparentemente sane, si riaffacciano pericolose tendenze politiche che ricordano gli inizi di quel tragico ventennio.

Un partito antifascista oggi non ha solo il compito di condannare le manifestazioni nostalgiche (che si vorrebbe ridurre, non a caso, a “commemorazioni” innocue), con tanto di effigi, braccio teso e slogan che offendono la memoria delle generazioni che ci precedono. **Essere un partito antifascista oggi significa fare da baluardo contro la limitazione dei diritti**, la discriminazione contro le diversità, la riduzione dei poteri presidenziali e parlamentari, l'omolesbobitransfobia, il razzismo, l'arretramento delle libertà delle donne, l'avversione alla cultura e al lavoro culturale indipendente e critico.

Perché essere antifascista oggi significa **contrastare una mentalità di oppressione** di molti e privilegio di pochi. Come le mafie (sul cui contrasto, analogamente e anche qui non a caso, vediamo oggi parecchie ambiguità), il fascismo va oltre il richiamarsi ad un periodo storico specifico: è un modo di pensare, un credere nella disuguaglianza, un atteggiamento di prepotenza e di sopraffazione verso chiunque abbia un aspetto o un pensiero diversi.

Possibile crede invece nel **pluralismo** e nell'**uguaglianza**: è nel nostro simbolo, nei nostri cuori e in tutte le nostre iniziative di inclusione, in tutte le nostre campagne per i diritti e per politiche eque, in tutte le nostre pratiche democratiche, nella nostra attenzione verso la scuola e i processi educativi.

Oggi più che mai, dobbiamo impegnarci a contrastare con forza, in tutte le sedi e le forme a nostra disposizione, il riemergere e il diffondersi delle destre estremiste, e a continuare a **preservare la memoria degli orrori del fascismo** per ciò che esso rappresenta: la negazione della libertà e delle fondamenta della nostra Repubblica democratica.

13 - Per una Sanità pubblica, universale, gratuita

Abbiamo la fortuna di vivere in un Paese che ha saputo dotarsi di un **servizio sanitario universale, globale e solidale**, disegnato in modo tale da garantire le cure necessarie a tutte

le persone, indistintamente, liberando ogni individuo dal rischio di trovarsi di fronte alla drammatica decisione di dover rinunciare all'assistenza a causa dei costi eccessivi delle prestazioni: il principio alla base, cioè quello secondo cui “paga chi può a favore di chi ha bisogno”, è emblema di solidarietà ed equità, poiché trasforma grandi e costosi rischi individuali in piccoli e sostenibili rischi distribuiti su un grande numero di persone e garantisce a tutte la stessa protezione, prevedendo contributi commisurati alle proprie possibilità.

È, però, una fortuna di cui spesso siamo inconsapevoli o che diamo per scontata.

Ormai **da anni stiamo assistendo all'inesorabile impoverimento della sanità pubblica**, sempre più spesso additata come economicamente insostenibile e, al tempo stesso, usata come settore sul quale effettuare risparmi, fra l'indifferenza di chi pensa di potersi permettere, pagando, qualunque trattamento, l'opportunismo di chi persegue interessi economici personali, il disimpegno di chi considera il settore troppo complesso e irrimediabilmente inefficiente, la rassegnazione di chi non riesce ad accedere ai servizi ed è troppo debole per rivendicare i propri diritti.

E invece, ora più che mai, la nostra sanità ha bisogno di attenzione, onestà, impegno, resistenza – tutto quello che serve per **salvaguardarla e preservarne il carattere universale**. Questo non significa lasciare tutto immutato, difenderla acriticamente, non evidenziare gli spazi (tanti) di miglioramento; anzi: proteggere l'universalismo significa proprio promuovere tutte quelle iniziative indispensabili per adeguare il servizio sanitario ad una società – e quindi ad una domanda di tutela – in continuo cambiamento.

Secondo le stime preliminari fornite dall'Istat, nel 2023 gli individui in povertà assoluta si sono attestati a 5,7 milioni (circa il 9,8% del totale), di cui 1,3 milioni sono minori – entrambi valori in costante crescita nell'ultimo decennio.

Questo dato è particolarmente allarmante poiché **la povertà è il primo fattore di rischio per la salute**: ovunque – soprattutto in presenza di sistemi sanitari privati o differenziati in base alla condizione socio-economica o lavorativa, le persone più svantaggiate hanno minore

probabilità di seguire i percorsi di cura più adeguati, minore capacità di adesione ai programmi terapeutici, maggiore difficoltà di interazione con il personale sanitario. Se, quindi, promuovere la consapevolezza delle responsabilità del singolo rispetto al proprio benessere è importante, ancora più importante è comprendere il ruolo dei **determinanti sociali della salute** (cioè tutti quei fattori che incidono sul benessere psicofisico di una persona) e perseguire politiche pubbliche – non solo sanitarie, ma anche industriali, ambientali, agricole, del lavoro, di welfare – che pongano al centro la tutela del diritto fondamentale alla salute del singolo individuo e della collettività.

Sempre l’Istat conferma un altro cambiamento in corso nella nostra società, quello che è stato definito “inverno demografico”. Anche nel 2023 è proseguito il calo delle nascite (-3,6% rispetto al 2022), mentre è aumentata l’età media della popolazione: le persone ultrasessantacinquenni costituiscono, ad inizio 2024, il 24,3% del totale (contro il 24% dell’anno precedente) e il numero di ultraottantenni ha superato quello dei minori di età inferiore a 10 anni. Aspetti, quelli del calo della natalità e dell’invecchiamento della popolazione residente, che non si manifestano omogeneamente, ma colpiscono maggiormente le aree interne e i piccoli Comuni rispetto ai grandi centri urbani.

Una tale eterogeneità non può essere ignorata, ma anzi deve costituire una leva che permetta di rinnovare il welfare sociosanitario anche in un’ottica di **potenziamento dell’assistenza territoriale**. La stessa pandemia affrontata nel recente passato ci ha insegnato quanto sia importante avere una struttura di servizi distrettuali vicini ai luoghi in cui le persone vivono, che possa intervenire per tempo e con maggiore capillarità, integrata con ospedali di alta specializzazione. Questo potrebbe aiutare a modulare l’offerta assistenziale a partire dai reali bisogni delle persone più vulnerabili, restituendo dignità anche a chi ha più difficoltà ad accedere a servizi sempre più accentrati e difficilmente raggiungibili, potrebbe contribuire a rafforzare le comunità, a dare valore ai lavori di cura delle persone fragili o non autosufficienti, a creare una **rete territoriale efficace, inclusiva ed accessibile** di cui beneficerebbe tutta la collettività. Perché il benessere di una comunità dipende dalle condizioni complessive di salute degli individui che la compongono, soprattutto di chi sta peggio o ha meno possibilità.

Ma c'è un'altra enorme disuguaglianza che mina l'universalità del nostro servizio sanitario e che, se non affrontata, rischia di peggiorare sempre di più fino a diventare **una frattura insanabile: quella fra Nord e Sud** – un Sud in cui si registrano valori più contenuti della speranza di vita alla nascita rispetto al Settentrione, maggiori tassi di spopolamento, più elevati livelli di incidenza della povertà.

Come evidenziato dai rapporti di gennaio e febbraio 2024 dell'Osservatorio GIMBE, nonostante la definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) nel 2001, il loro monitoraggio annuale e l'utilizzo da parte dello Stato di strumenti quali i Piani di rientro e i commissariamenti, persistono ancora inaccettabili differenze tra i sistemi sanitari regionali in termini di qualità dei servizi, equità di accesso, capillarità territoriale, livelli di innovazione. Differenze che contribuiscono ad alimentare il fenomeno della mobilità sanitaria, un imponente flusso di persone e di denaro che scorre prevalentemente da Sud verso Nord (in particolare, verso Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto) e che nel 2021 ha toccato quota 4,25 miliardi di euro. E **l'attuazione di maggiori autonomie nella sanità**, richieste proprio dalle Regioni con migliori performance e maggiore capacità di attrazione, soprattutto se non accompagnata da modifiche nei criteri di riparto del fabbisogno sanitario nazionale e da maggiori capacità di indirizzo e verifica dello Stato sulle Regioni, **non potrà che ampliare le disuguaglianze esistenti**, trasformando definitivamente la sanità in un bene pubblico nelle più ricche Regioni del Nord e in un bene di consumo in tutte le altre.

Come Possibile ha spesso sottolineato in questi anni, vogliamo poi ribadire **l'importanza della tutela della salute mentale**, necessità imprescindibile in un sistema sanitario universale, solidale e giusto. Secondo il rapporto annuale sulla salute mentale presentato lo scorso ottobre, nel 2022 le persone assistite dai servizi specialistici psichiatrici in Italia sono state quasi 800.000, con un innalzamento dell'età media che riflette l'invecchiamento della popolazione, ma i rischi coinvolgono un numero sempre crescente di adolescenti e giovani, messi a dura prova dalla crisi della pandemia, dalla preoccupazione per il clima e dall'affacciarsi in Europa di guerre e conflitti: si stima che in Italia i disturbi neuropsichici nell'infanzia e adolescenza colpiscano quasi 2 milioni di minori. Eppure, il nostro Paese destina alla salute psichiatrica solo poco più del 3% della spesa sanitaria complessiva,

collocandosi fra gli ultimi posti in Europa (per fare un confronto, i principali Paesi ad alto reddito ne dedicano più del 10%).

I servizi di salute mentale svolgono un'importanza cruciale, soprattutto per le fasce più deboli e bisognose della popolazione, per cui bisogna promuovere politiche di prevenzione, di presa in carico precoce, di inclusione e di sostegno, superando finalmente lo stigma sociale che spesso circonda il disagio mentale e che non fa altro che alimentare un pericoloso circolo vizioso di alienazione, discriminazione e isolamento. In tal senso, riteniamo fondamentale affiancare ai servizi di supporto psichiatrico una **rete capillare di consulenti di supporto psicologico** che, attraverso l'impiego di figure professioniste, che siano altamente formate rispetto alle linee guida internazionali della psicologia moderna ed alla piena collaborazione e **ascolto del mondo delle associazioni**, restituisca alle persone un servizio efficiente, accessibile e, soprattutto, accogliente in un'ottica di de-patologizzazione.

E prima ancora, e in maniera trasversale a quanto detto finora, è necessario garantire non solo l'accesso alle cure, ma assicurare che tali cure siano di qualità, sicure e rispettose dell'identità di chi le riceve; occorre combattere il razzismo, gli stereotipi e le discriminazioni, che mortificano la persona e potrebbero spingerla a perdere fiducia nel sistema sanitario e a non chiedere aiuto in caso di bisogno, e occorre **superare l'androcentrismo** che affligge tanto la ricerca quanto la pratica medica e che considera l'esperienza maschile come l'unico standard a cui ricondurre tutte le altre; è necessario sostituire quelle pratiche, quegli strumenti e dispositivi medici che sono inappropriati per i corpi non conformi. La cura è, prima di tutto, accoglienza e **nessuna soggettività deve essere o sentirsi esclusa**.

Dobbiamo evitare di rassegnarci di fronte alle tante debolezze del SSN, dobbiamo rivendicare il diritto a vivere in un Paese dove la sanità pubblica funzioni bene nei tempi e nei modi, sia efficiente ed equa, presti aiuto a chiunque ne abbia bisogno, indipendentemente dalla dichiarazione dei redditi, dalla nazionalità, dal genere, dalla fedina penale, dal luogo di residenza. **Una sanità senza confini, appunto.**

Lo sguardo con cui ci avviciniamo alla sanità è quindi, ancora una volta, **intersezionale e intersettoriale**. Perché, oltre a perseguire politiche sanitarie adeguate che prendano le mosse,

innanzitutto, dalla valorizzazione e dalla formazione continua del personale e dal miglioramento delle condizioni lavorative, la salute si promuove anche contrastando la povertà, il degrado ambientale, l'inquinamento, la precarietà, gli incidenti sul lavoro, la solitudine, e favorendo l'inclusione, la partecipazione alla comunità, l'accoglienza, l'accessibilità ai servizi e agli spazi pubblici.

Perché il diritto alla salute o è di tutte le persone o non è.

14 - La sfida del Sud e dell'area mediterranea

“Il problema del Mezzogiorno non può essere considerato soltanto un problema di quelle regioni: deve essere considerato un problema nazionale se lo si vuole risolvere.”

(Sandro Pertini)

Con questa mozione vogliamo **rilanciare la nostra proposta politica per il Sud e le Isole**. La minor diffusione di comitati rispetto al centro-nord merita una riflessione profonda all'interno del partito sia in termini organizzativi che di proposta politica. Un partito come il nostro, che vuole proporsi come risposta alle diseguglianze socioeconomiche, non può prescindere da una maggiore presenza sia fisica che tematica all'interno delle questioni meridionali. Guardare alle questioni nazionali attraverso la lente del Sud, restando lontani da considerazioni campanilistiche o revansciste, è una sfida che dobbiamo porci se vogliamo favorire una nostra crescita nei suoi territori. È una sfida impegnativa a cui non possiamo però sottrarci. **Vale per Possibile come per il paese: un Sud più forte giova all'Italia intera.**

Rispondere politicamente alla “questione meridionale” ai giorni nostri presuppone la **necessità di decolonizzare lo sguardo**. Uno sguardo che è intrinsecamente condizionato da una rappresentazione polarizzata del Sud, raccontato alternativamente come paradiso turistico o come territorio corrotto ed arretrato. Uno sguardo, questo, che non aiuta né ad affrontare la straordinaria complessità del meridione né a valorizzarne le differenze e peculiarità.

Decolonizzare il nostro approccio significa anche non rinchiudere la questione meridionale in una dinamica tra colonizzatore, il Nord, e colonizzato, il Sud. Sarebbe questa una prospettiva comoda ed autoassolutoria. Bisogna riconoscere, invece, come l'attuale condizione sia piuttosto il frutto di dinamiche di potere dei gruppi di interesse economici e politici, settentrionali e meridionali, volte alla conservazione dello status quo.

Modificare il nostro sguardo serve anche dare risalto a chi, rinchiuso in una rappresentazione oleografica del meridione, viene regolarmente doppiamente dimenticato dal discorso politico. Pensiamo, ad esempio, alla comunità LGBTQI+ e alle donne meridionali. Farsene portavoce, forti delle nostre proposte e del nostro approccio, deve diventare un obiettivo da perseguire nei prossimi anni.

Qualsiasi proposta politica al Sud non può prescindere dal tema del lavoro e della sua dignità. Così come non può sottrarsi all'esigenza di una risposta a chi, a causa delle condizioni economiche del meridione, un lavoro non lo ha.

Il dibattito sul **reddito di cittadinanza** - strumento sicuramente perfettibile nella forma in cui venne approvato dal governo Conte - è stato costantemente inquinato da preconcetti, finendo per porre in secondo piano la questione fondamentale: l'**atavica mancanza di opportunità lavorative**. Lavorare contemporaneamente alle condizioni che favoriscano l'aumento dei posti di lavoro e al sostegno di chi ne resta escluso deve essere compito della politica locale e nazionale.

Per decenni la politica nazionale è stata impegnata nel tentativo di industrializzare il Sud del nostro paese seguendo modelli totalmente inadatti. Il fallimento di questi tentativi ha relegato il meridione ad essere rappresentato in alterità al resto del paese, considerandolo riduttivamente come non ancora Nord. L'installazione di grossi impianti industriali, lungi dall'essere volano di sviluppo del Sud, è stata per decenni funzionale alla competitività delle aziende settentrionali. Come possiamo osservare oggi, il risultato di queste politiche è di una quasi totale deindustrializzazione che ha lasciato in eredità inquinamento, disoccupazione e

macerie - pensiamo allo scheletro dell'**Ilva di Bagnoli**, alla difficile sopravvivenza della produzione automotive o al lento declino della più grande acciaieria d'Europa, quella di Taranto. Proprio **Taranto è la rappresentazione plastica di una politica economica che non ha saputo rinnovarsi nonostante i grandi cambiamenti avvenuti nell'economia globale.** Una politica che non ha mai saputo o voluto offrire opportunità nuove, lasciando la cittadinanza di fronte al ricatto della scelta tra salute e lavoro. C'è poi il tema delle **servitù militari** che colpisce in particolare la Sardegna: nell'Isola si concentra il 60% delle servitù militari di tutto il paese, con intere zone di terra e mare interdette alla popolazione per periodi limitati di tempo, quelli riservati alle esercitazioni di mezzi e uomini che arrivano da tutto il mondo, o per tutto l'anno, come i poligoni militari di Quirra, Teulada e Capo Frasca e le numerose basi delle forze armate: spazi e territori sottratti alle comunità che producono inquinamento a fronte di indennizzi insufficienti e pochissime ricadute lavorative ed economiche sulla Regione.

La risposta può essere, invece, in **un nuovo modello di sviluppo** incentrato sulla transizione ecologica e sulle nuove tecnologie che riesca a coniugare la tutela dell'ambiente con l'aumento delle opportunità lavorative.

Lo squilibrio nella dotazione infrastrutturale tra Nord e Sud è una delle cause della mancata risoluzione della questione meridionale. Progetti faraonici come quelli del Ponte sullo stretto di Messina, la cui fattibilità e sicurezza sono messe in dubbio da numerosi studiosi, diventano specchietti per le allodole dietro cui si nascondono l'arretratezza del resto delle infrastrutture del meridione. Basta guardare, ad esempio, alle rappresentazioni geografiche dell'espansione della rete dell'alta velocità per rendersi conto delle differenze esistenti. Non va meglio per la rete su gomma. **Colmare il gap infrastrutturale è fondamentale per puntare alla riduzione di quello produttivo, facendo attenzione però che non diventi la scusa per la devastazione del territorio.**

Anche in termini di servizi offerti il divario tra nord e sud è evidente. Indicatori quali, ad esempio, la speranza di vita, il numero medio di figli, la variazione della popolazione,

l'abbandono scolastico e il numero dei Neet stanno tutti a segnalarci come la carenza nei servizi abbia un riflesso nelle dinamiche della popolazione meridionale. È il risultato non solo della cattiva amministrazione locale, cui spesso abbiamo assistito, ma anche di scelte nella distribuzione delle risorse compiute dai governi nazionali che non hanno tenuto conto degli effettivi bisogni di cura, assistenza e servizi dei singoli territori.

Su un contesto già disastroso aleggia il **pericolo dell'approvazione dell'autonomia differenziata**. A differenza di altre forze politiche, abbiamo sempre espresso la nostra contrarietà. Ne abbiamo fin da subito riconosciuto i pericoli e il suo essere un attacco ai diritti, all'uguaglianza e all'unità del paese. Le proposte succedutesi negli anni, fino al pericoloso ddl Calderoli, favorirebbero un aumento delle diseguaglianze tra i territori, con le conseguenze peggiori che si registrerebbero proprio al Sud. Per questo motivo continueremo a portare la nostra contrarietà nelle piazze e in tutte le sedi possibili come abbiamo sempre fatto.

Nel marzo del 2023, la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha pronunciato queste parole: “prima di ogni ipotetico diritto a emigrare, ogni essere umano ha il diritto a non essere costretto a migrare in cerca di una vita migliore.” Il riferimento era, ovviamente, alle persone migranti extracomunitarie. Curioso però che tale considerazione non si riscontri in relazione a chi proprio dal Sud del nostro paese è costretto a migrare alla ricerca di opportunità e condizioni di vita più dignitose. Del resto, a giudicare dalle iniziative prese dal governo, il tema pare completamente ignorato.

Secondo i dati SVIMEZ **dal 2002 al 2021 hanno lasciato il Mezzogiorno oltre 2,5 milioni di persone**, in prevalenza verso il Centro-Nord (81%). Al netto dei rientri, il Mezzogiorno ha perso 1,1 milioni di residenti. Le migrazioni verso il Centro-Nord hanno interessato sempre di più le fasce di età più giovani: tra il 2002 e il 2021 il Mezzogiorno ha subito un deflusso netto di 808 mila under 35, di cui 263 mila laureati.

In questo contesto, **restare al Sud assume già di per sé le sembianze di un atto politico.** Chi resta, infatti, deve scontrarsi quotidianamente con l'immobilismo delle istituzioni e con la mancanza di risposte da parte di quasi tutto l'arco politico nazionale. Tuttavia, lontano dalle narrazioni che raccontano di un meridione immobile, la realtà ci restituisce esperienze di sperimentazioni e lotta.

A chi resta, si aggiunge anche chi, specie dopo il periodo drammatico del Covid-19, ha fatto ritorno. Grazie alla possibilità di lavorare da remoto o a causa della cassa integrazione o della disoccupazione, c'è chi ha iniziato a interrogarsi sulle condizioni e sul destino dei territori di appartenenza. Riscoperti i legami con la propria terra e l'importanza dei propri affetti, familiari e non, ha iniziato a cercare idee di rinnovamento e ad associarsi, per la promozione culturale, sociale ed economica dei territori, portando con sé le esperienze maturate al Nord Italia e all'estero. A causa della sfiducia nella politica, responsabile delle condizioni che hanno costretto tant3 a partire, si organizzano spesso al di fuori dei sistemi partitici.

Il quadro fin qui rappresentato rende evidente le difficoltà insite nella sfida di un'espansione della proposta politica al meridione. Ma deve risultare altrettanto evidente come, in assenza di risposte da parte di istituzioni e partiti, vi siano gli spazi per noi per rappresentare una voce per chi viene colpevolmente dimenticat3. Per realizzare questi obiettivi **serve uno sforzo nella costruzione della nostra proposta politica che includa una visione nuova di futuro per il meridione** che dia risposte anche a chi da anni ha smesso di cercarle nella politica. Uno sforzo che questa mozione intende portare avanti a partire dalla costituzione di un gruppo di lavoro dedicato.

Lo sviluppo del mezzogiorno passa anche per una visione mirata alla salvaguardia e al rafforzamento del sistema sanitario nazionale. Dai dati relativi al Piano nazionale di recupero liste d'attesa relativo a Settembre 2022, si evince che in Puglia il tempo di attesa per una prima visita oculistica è di 80 giorni, mentre per una colonscopia 87 giorni, fino ad arrivare ai 109 giorni di attesa per una mammografia bilaterale. Il tutto relativo ad una statistica effettuata su prestazioni di tipo "B", cioè prestazioni che devono essere evase al

massimo entro 10 giorni. Dati allarmanti, che portano a rafforzare il settore privato a scapito del pubblico, accrescendo le disuguaglianze. Il tutto tenderebbe a peggiorare con l'approvazione del DDL sull'autonomia differenziata, che potrebbe aggravare ulteriormente queste disuguaglianze, soprattutto senza una chiara definizione, finanziamento e garanzia dei Livelli Essenziali di Prestazione (LEP). In questo modo, le regioni del meridione risulterebbero penalizzate, accrescendo le disuguaglianze sia a livello regionale sia nazionale, come evidente dai risultati relativi agli adempimenti dei Livelli essenziali di Assistenza e nella mobilità sanitaria, che denota una maggiore attrattiva verso le regioni del nord. Inoltre, la spesa sanitaria pubblica pro-capite nel 2022, pari a \$3.255, rimane al di sotto sia della media OCSE (3.899\$) sia della media dei paesi europei (\$4.128). La sfida nei prossimi anni deve essere quella di **assicurare un costante aggiornamento dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA)** per garantire l'accesso tempestivo alle innovazioni e la loro uniforme applicazione su tutto il territorio nazionale, implementare politiche volte a migliorare le condizioni di lavoro e la valorizzazione del personale sanitario e regolamentare il rapporto tra il settore pubblico e privato nella sanità integrativa per garantire trasparenza ed equità.

Uno dei temi di cui la politica deve farsi carico, già accennato sopra, è la questione **ILVA**. Da decenni si parla di ILVA come “mostro ecologico”, mentre lo stato e le aziende private si rimbalzano a vicenda una questione che mai come oggi è diventata urgente, dal punto di vista ecologico, economico e sociale. L'ILVA sorge nel mezzogiorno, nel territorio di Taranto, con lo scopo di essere quello che la FIAT era stata per Torino anni prima, creando uno sviluppo senza precedenti della città e della provincia dal punto di vista economico e sociale. La malagestione, la corruzione, il disinteresse dello stato negli anni, lo hanno fatto diventare non un problema ma “il problema”. **Per anni le scuole sono rimaste chiuse durante i *wind days***, dove le polveri sottili prodotte dallo stabilimento si riversavano nel quartiere con una intensità tale da creare una vera e propria nebbia. *Peacelink* denuncia, sulla base di rilevazioni Arpa effettuate negli ultimi otto anni (in cui parte degli altiforni dello stabilimento erano anche stati chiusi) un aumento di benzene nel quartiere **Tamburi**, il più vicino alla città di Taranto, che ha fatto aumentare significativamente l'incidenza di tumori tra chi vi ci lavora e nella cittadinanza con un'incidenza, nel caso delle disfunzioni dei più piccoli, tanto più

elevata quanto più la gestazione è vicina alla fabbrica. Il tutto impreziosito da continui decreti salva ILVA e scudi penali per le varie proprietà che si sono succedute negli anni.

Il territorio tarantino e la cittadinanza di Taranto sono stat3 prima sedott3 (con un progetto che avrebbe reso la città un polo siderurgico ed economico del meridione) e ora abbandonat3, con una città impossibilitata a decidere del proprio futuro, in balia di accordi non trasparenti tra lo Stato e il settore privato. Di fatto, con la produzione calata drasticamente negli ultimi anni a causa della chiusura degli altiforni, a gennaio 2024 si contavano quasi 1500 operai in cassa integrazione su un totale di 2500 dipendenti. Se si pensa che nei 60 anni di vita dello stabilimento si è passati da più di 40000 operai ai 2500 attuali, si ha un'idea della mancata visione politica dello Stato sull'acciaieria e sul territorio.

La politica, lo Stato deve iniziare a farsi carico dei diritti di chi lavora e di chi vive a Taranto e provincia, persone che chiedono la **chiusura della fabbrica e una bonifica dell'intero territorio**, che permetta di ripartire da zero con la voglia e l'entusiasmo di restare al sud, senza dover scegliere ogni giorno se restare o andare, se avere un lavoro o continuare a vivere.

15 - Vogliamo tutto: Esagerat3, la campagna per un partito eco-transfemminista

La storia di Possibile è una storia transfemminista. In ogni nostra battaglia, sui temi del lavoro, dell'ambiente, delle migrazioni, della pace, della scuola, della salute, il genere è la lente attraverso cui guardiamo alle discriminazioni e la postura con cui poter cambiare il futuro. Il transfemminismo non è una battaglia identitaria né ideologica come descritto dalle destre – e da alcune sinistre – ma l'elemento che permea ogni azione politica, anche in ottica ecologista, antirazzista, meridionalista e di lotta di classe. Non è mai una lotta 'contro' ma è un cammino 'con'.

Un transfemminismo, quello di Possibile, aperto alla crescita, all'ascolto di istanze che negli anni ci è capitato di lasciare indietro e all'apprendimento. Proprio questi sono i presupposti con cui è nata **Esagerat3, una campagna ma soprattutto un laboratorio permanente**,

creciuto spontaneamente come spazio di condivisione di buone pratiche e mutuo aiuto tra iscritt3 per poi diventare un grido orgoglioso.

Se non è mai il momento giusto, se ciò che chiediamo è sempre troppo, se siamo esagerat3 nelle nostre posizioni, allora noi rispondiamo che **sì, vogliamo tutto. Non è più tempo di compromessi al ribasso.**

Al transfemminismo di Possibile non interessa rompere il soffitto di cristallo per poch3. Noi vogliamo tutto per tutt3. Citando il manifesto di Nancy Fraser, Cinzia Arruzza e Tithi Bhattacharya, utilizzato anche da Yolanda Díaz in Spagna, **vogliamo un femminismo per il 99%**. Il femminismo liberale ha fatto sì che, a fronte di poche donne in carriera, che riescono a scalare i vertici delle istituzioni, dei luoghi di lavoro, della vita pubblica, c'è la grande massa delle donne (il 99%, appunto) – e, aggiungiamo noi, persone non binarie e trans* - la cui vita peggiora. Negli anni si è perseguita una “pari opportunità di dominio”, con la conseguenza che si chiede alle persone, in nome del femminismo, di essere grate che sia una donna a diventare Presidente del Consiglio, nonostante il suo programma di governo sia l'emblema dello stesso sistema patriarcale che cerchiamo di smantellare. **La nostra idea di transfemminismo, al contrario, è anticapitalista, anticolonialista, antirazzista ed ecologista.**

Il transfemminismo di Possibile vuole rompere i confini.

- **I confini dei generi binari**, nel linguaggio – per cui ci impegniamo a portare avanti formazioni diffuse anche all'interno di tutti i nostri comitati – e nella pratica delle proposte politiche. Una visione in cui non c'è spazio alcuno per posizioni trans-escludenti o che escludano soggettività non binarie.
- **I confini imposti dagli Stati**, che donne e persone LGBTQIA+ attraversano ogni giorno alla ricerca di luoghi in cui la loro identità di genere sia rispettata e tutelata ma che sono tra le persone più esposte a discriminazioni, violenze e tratta, nel loro viaggio e quando arrivano in Europa.

- **I confini delle città**, quelli che non permettono alle persone con disabilità di abitare appieno i quartieri e accedere agli spazi pubblici, stratificando ulteriori discriminazioni a quelle del genere. I confini che rendono la notte un tempo pieno di ostacoli o spesso precluso alle donne e alle persone LGBTQIA+.
- **I confini linguistici**, quelli per cui una persona che non parla italiano e vuole abortire, non riuscirà a ottenere informazioni e rischierà di intraprendere percorsi illegali e pericolosi pur di ottenere quello che dovrebbe essere un diritto garantito.
- **I confini dei tabù**, quelli che non permettono un dibattito laico e informato su temi fondamentali come la gestazione per altr3 o il sex work consensuale e autodeterminato.
- **I confini della famiglia tradizionale e la divisione di ruoli in base al genere**, che non permettono che il lavoro di cura e la genitorialità siano equamente condivisi.
- **I confini dei programmi scolastici**, attualmente privi di educazione sessuo-affettiva e alle differenze.
- **I confini dell'obiezione di coscienza**, che, con il beneplacito della legge 194 intoccata e intoccabile da parte di ogni forza politica a destra e sinistra, ostacola il diritto all'aborto in Italia e permette il finanziamento di associazioni no-choice capillari all'interno di tutto il territorio italiano.
- **I confini della sanità androcentrica**, che concentra studi, pratiche ed applicazioni per lo più al solo genere maschile, tralasciando per lo più specializzazioni per donne e persone trans e non binary.

Lo facciamo non da sol3, perchè il femminismo è il contrario di solitudine e perchè crediamo che la politica debba dare voce e lottare insieme alle realtà che ogni giorno si occupano concretamente di questi temi che vogliamo vedere sconfinare nel dibattito pubblico con competenza. Il nostro lavoro insieme a *IVG ho abortito e sto benissimo* e *Libera di Abortire* è un esempio degli obiettivi politici ma anche culturali che ci poniamo, in un panorama sempre più desolante per quanto riguarda i diritti riproduttivi. Un panorama in cui la frase più a sinistra che si sente gridare è “nessuno tocchi la 194”, una legge che andrebbe toccata eccome e neanche troppo piano. Un panorama in cui pare che stare ferm3 per paura che le

cose peggiorino sia l'unica strategia dell'opposizione. Una strategia che non ha fatto altro che condurci esattamente dove siamo ora: nelle sabbie mobili di una classe politica patriarcale.

Come uscirne? Esagerando.

16 - Ri-abitare l'Italia: non una speranza, ma un diritto e il motore di sviluppo e giustizia sociale e territoriale

Secondo le stime più recenti dell'OCSE, l'Italia rimane uno dei paesi con le **condizioni abitative più compromesse** della regione con tassi di sovraffollamento e i costi più alti e penalizzanti per le famiglie a basso reddito, moltiplicando le disuguaglianze. 650.000 famiglie sono nelle graduatorie comunali per l'accesso ad una casa popolare (circa 1,4 milioni di persone) a fronte di 48.000 case popolari inutilizzate. Ogni anno vengono emesse tra le 40.000 e le 50.000 sentenze di sfratto che coinvolgono almeno 120.000 persone di cui almeno 30.000 minori. Almeno 50.000 persone sono senza fissa dimora. Il 74% delle persone tra i 20 e i 29 anni vive ancora con i genitori e la tendenza è in continua crescita. **L'Italia ha anche uno dei tassi più bassi di persone che seguono un'istruzione superiore e hanno accesso a un alloggio per studentz**: solo il 10%, rispetto al 30% in Paesi Bassi e Svezia.

Queste problematiche, già presenti da tempo, si sono acuite negli ultimi anni a seguito della pandemia. In Europa, numerosi gruppi e movimenti sociali sono attivi nelle principali città e hanno iniziato a creare massa critica per portare la mobilitazione per il diritto all'abitare a livello transnazionale. Si sono uniti nell'*European Action Coalition for the Right to Housing and to the City*, promuovendo gli *House Action Days* dal 2021. Possibile ha aderito alla campagna nel marzo 2023, quando l'emergenza abitativa in Italia aveva appena iniziato a fare notizia grazie alle **ripetute mobilitazioni degli studenti e alle crescenti proteste nelle città ad alta affluenza turistica**, dove si è verificato un forte aumento degli affitti a breve termine a vantaggio del turismo a discapito di chi vive, studia e lavora nelle città.

Fin da subito il nostro approccio ha superato l'idea settoriale per abbracciare piuttosto un'ottica di **welfare**: migliorare le condizioni abitative e affrontare le disuguaglianze

fornendo uno spazio di vita stabile e adeguato non solo favorisce la salute, ma contribuisce all'accesso a educazione, formazione, impiego, nonché allo sviluppo territoriale.

Alla luce di queste sfide, **crediamo che il settore pubblico debba tornare a svolgere un ruolo centrale e strategico** andando oltre la risoluzione di carenze del mercato immobiliare privato. La realizzazione del diritto all'abitare come asse portante di equità, dignità, salute, inclusione, autonomia e sicurezza richiede lo sviluppo di politiche, piani di attuazioni e di monitoraggio integrati e a lungo termine che riconoscano **la funzione sociale della casa**, che non può essere subordinata al profitto, come una risposta a un diritto riconosciuto.

Investire nell'edilizia residenziale pubblica, in modo serio, innovativo e sostenibile, seguendo un modello universalista - come avviene a Vienna e altre città europee - e rendendo possibile un sistema di segmentazione equo dei canoni dove le famiglie più abbienti coprono parte dei costi dei nuclei abitativi più fragili, contribuirebbe a raggiungere obiettivi per di giustizia sociale e riduzione delle disuguaglianze.

Recuperare edifici, pubblici e privati, dismessi presenti sul territorio, sia pubblici che privati, permetterebbe di raggiungere diversi obiettivi tra cui la riattivazione di un'importante offerta per i nuclei abitativi più fragili, rispondere alle difficoltà di chi ha una proprietà, contrastare il consumo di suolo limitando la costruzione di nuovi edifici, ed evitare condizioni di decadimento urbano degrado e mancanza di sicurezza che possono derivare dalla presenza di alloggi vuoti.

Più in generale, è **più che mai necessaria una grande indagine sullo stato del patrimonio immobiliare italiano e una sua progressiva riqualificazione**, anche per le ovvie ragioni di adeguamento in chiave ecosostenibile che anche le normative europee renderanno necessarie nel prossimo futuro, tenendo conto delle grandi differenze che vi sono - ad esempio - tra i grandi centri urbani e i piccoli comuni nelle aree periferiche, questi ultimi essendo oggetto di un progressivo svuotamento demografico e di impoverimento del tessuto economico.

Sperimentare l'utilizzo di innovazioni introdotte altrove come l'*inclusive zoning*, i *community land trust*, il recupero di edifici a uso differente da parte di comunità e cooperative,

l'approccio circolare ai materiali e alle tecniche costruttive, la gestione e tutela dell'affitto, la co-progettazione territoriale con le varie comunità, possono essere un modo per arginare la speculazione sul mercato abitativo e mantenere il *focus* sul valore d'uso della casa.

Realizzare il diritto all'abitare significa non solo porre in atto delle politiche abitative che siano sostenibili a livello urbanistico e in linea con gli effettivi bisogni della popolazione (ad esempio per quanto riguarda la disponibilità e la possibilità di accesso ai servizi), ovvero **senza creare fenomeni di gentrificazione** o altre dinamiche che aumentino le disuguaglianze o i divari tra centri e periferie, ma anche curare gli aspetti di lotta alle discriminazioni e agli abusi di matrice razzista, omolesbobitransfobica, abilista etc.

17 - Legalizzala, tassala, usala, goditela - Cannabis legale e modelli vincenti

Questa mozione viene scritta nei giorni del *Vinitaly* e - come ogni anno - durante il *Vinitaly* abbiamo dovuto assistere all'incredibile parata di chi si oppone persino alle campagne informative sulla pericolosità dell'alcol e allo stesso tempo sbraita contro la legalizzazione della cannabis.

“Oggi - ha detto il Ministro Lollobrigida - assistiamo al tentativo di alcune nazioni di reintrodurre un nuovo proibizionismo attraverso le etichette. Senza vino l'Italia sarebbe più povera.”

Un proibizionismo che invece la destra, quando si parla di cannabis, continua a difendere e a promuovere. Eppure - come già scriveva Giuseppe Civati nel 2021 in *Legalizzala!*, “la cannabis non è uno scherzo: sempre più paesi prendono la strada della legalizzazione, mentre in Italia il dibattito - quando non viene rimosso - è del tutto avulso dalla realtà dei dati. **La cannabis legale è l'opposto della cannabis mafiosa**, migliorerebbe in qualità e in sicurezza per i consumatori, costituirebbe un'entrata aggiuntiva che lo Stato potrebbe e dovrebbe investire in prevenzione e salute.”

Le mafie controllano un mercato che vale circa 7,7 miliardi di euro, e il 42% dei soldi che incassano derivano dalla cannabis (fonte: relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia, 2023), che è la sostanza più consumata in Italia.

È un tema importante, sentito da milioni di persone. E non è un caso se sono state centinaia di migliaia le firme raccolte nel 2021, in pochissime settimane, sul referendum poi bocciato dalla Corte Costituzionale. Possibile fu tra i promotori di quel referendum, come è tra i sostenitori della Proposta di Legge di Iniziativa Popolare #Iocoltivo, la cui raccolta firme è andata avanti negli ultimi mesi.

Vogliamo continuare a fare corretta informazione sul tema, e a partecipare a tutte le forme di mobilitazione che si terranno nei prossimi anni per arrivare alla legalizzazione. **Vogliamo difendere chi oggi vende cannabis light**, il cui modello di business è ripetutamente messo in pericolo da alcuni provvedimenti delle istituzioni: migliaia di posti di lavoro che non possono essere persi per colpa della propaganda delle destre.

Infine, vogliamo che anche in Italia si arrivi a un approccio che preveda la **depenalizzazione di tutte le sostanze e l'aumento dei servizi alla persona**, come già succede in Portogallo dal 2001: un approccio che negli anni si è rivelato virtuoso, calare in modo drammatici i casi di uso problematico di droghe, i tassi di infezione da HIV ed epatite, le morti per overdose, i crimini legati alla droga e i tassi di carcerazione. C'è un lungo lavoro, soprattutto culturale, da fare, ma non possiamo sottrarci.

18 - “We are everywhere!”- La rivoluzione queer in Italia e in politica

Se pensiamo alla storia della comunità e del movimento LGBTQIA+, è facile notare come i grandi momenti di cambiamento, visibilità e lotta siano sempre stati portati avanti da quelle soggettività considerate ultime anche nella comunità: **persone trans***, **sierocoinvolte**, **razzializzate**, **sex worker**. In questo senso, abbiamo più volte ribadito come le battaglie della comunità LGBTQIA+ siano manifestazioni di resistenza contro ogni forma di odio e per

rivendicare diritti e libertà come valori trasversali, mainstream ed universali per la società intera.

Purtroppo, però, in politica la comunità LGBTQIA+, e in particolare quelle soggettività particolarmente marginalizzate, fanno ancora fatica a trovare uno spazio di rappresentanza all'interno del quale parlare con la propria voce.

In questi anni Possibile si è impegnato per essere quel luogo. Al fianco delle persone trans* nella battaglia per i farmaci di supporto ai percorsi di affermazione di genere: siamo l'unico partito in Italia che ha una campagna permanente - Possibile LGBTI+ - su questi temi, che è anche **full member di ILGA World/Europe**, siamo il primo e unico partito che ha permesso il **tesseramento alias** per tutte quelle persone che non sono ancora in possesso di documenti allineati con il proprio genere elettivo, abbiamo presentato il programma elettorale più ambizioso sui diritti, abbiamo organizzato una campagna di mobilitazione contro le terapie di conversione che ha raggiunto più di 20mila sottoscrizioni insieme a decine di associazioni. Potremmo elencare tantissime altre iniziative, campagne, posizioni assunte in questi anni ma quello che ci rende particolarmente orgogliosi è aver costruito tutto questo grazie ad un **gruppo di lavoro che ha messo al centro persone della comunità che non hanno più visto la loro voce mediata da persone cis ed eterosessuali**. È stato, per tutti noi, il risultato più grande insieme al dialogo che a ogni livello, dal locale a quello internazionale, abbiamo portato avanti con associazioni, reti, organizzazioni LGBTQIA+.

Ma tanto ancora c'è da fare: in primis in tema di rappresentanza e visibilità e poi sulla costruzione di percorsi di piena inclusione che non sono ideologici né tanto meno impositivi ma al contrario riguardano la partecipazione attiva alla vita quotidiana e la dignità di tante, troppe, persone che vivono ancora al margine del dibattito e delle decisioni politiche.

Siamo molto felici che questa mozione abbia scelto di superare le parole per raggiungere una nuova "prima volta": **candidare nella dirigenza di un partito, negli organismi rappresentativi e decisionali, una persona trans* e adottare il linguaggio neutro**. Non si

tratta di mettere una bandierina, ma di una presa di coscienza collettiva perché “*We are everywhere*” come si urlava durante i Moti di Stonewall. E se siamo ovunque nella società, nel lavoro, in TV, nella quotidianità, allora dobbiamo esserlo anche in politica.

In questo senso, **la nostra è una proposta politica aperta, intersezionale, dichiaratamente e volutamente queer**, che vuole contribuire efficacemente a trasformare tutta Italia in una #LGBTIQFreedomZone, andando nella direzione indicata dal Parlamento Europeo. Una posizione che sia rivoluzionaria, in grado di abbracciare anche le questioni di genere - tutti i generi - quelle riguardanti la vita autonoma e indipendente, il rispetto dei corpi, anche quelli non conformi, nella piena consapevolezza che diritti civili e diritti sociali esistono e coesistono insieme e che chi li contrappone vuole negare entrambi.

Per noi non esistono temi cosiddetti etici o sensibili: per noi la sensibilità, l’uguaglianza e l’empatia verso le persone che tramite quei temi esprimono la propria autodeterminazione e la propria dignità sono i valori chiave alla base dell’etica stessa e che indirizzano l’azione politica.

Ad esempio, in questi anni abbiamo studiato e approfondito il tema della **Gestazione per Altri** arrivando alla consapevolezza che esistono modelli virtuosi, come quello del Canada, che rappresentano un’alternativa reale agli slogan che gridano alla criminalizzazione e al reato universale, posizione sbagliata e giuridicamente infondata. Crediamo che, come per altre questioni tra cui il **Sex Work**, il proibizionismo sia solo la strada che porta verso l’illegalità e percorsi di sfruttamento che sono, invece, i veri problemi da colpire in maniera netta.

Liberare i corpi, quindi, significa rompere le catene dello sfruttamento, della tratta e di ogni forma di illegalità. Liberare le scelte autonome e consapevoli in un quadro normativo moderno e conforme ai più alti standard internazionali vuol dire costruire una società in cui tutti possano davvero autodeterminarsi nella piena tutela della salute psicofisica e del benessere di ciascuna persona.

Per questo ci impegneremo affinché si discuta seriamente di **una nuova legge per l'affermazione di genere**, sul modello della *Ley Trans*, della recente legge tedesca e di quella maltese, in grado di superare la patologizzazione delle persone trans* garantendo il supporto dello Stato in ogni passaggio del percorso tenendo ben chiaro che il diritto alla felicità e al benessere deve essere garantito sempre e, accanto a questo, sosterremo l'approvazione di una legge nazionale per garantire la carriera alias nella Pubblica Amministrazione e nelle scuole di ogni ordine e grado. **Siamo apertamente a sostegno delle persone trans* minorenni**, il cui benessere psicofisico deve diventare priorità nel rispetto della loro dignità e del principio di autodeterminazione.

Tutto questo deve aggiungersi alle battaglie “storiche”, e sulle quali siamo in ritardo di anni luce: **matrimonio egualitario**, la riforma del diritto di famiglia e del sistema adozioni che devono essere aperte e accessibili per tutti, **legge contro l'omobittransfobia**, contro le terapie di conversione, più fondi per informare e sensibilizzare su malattie e infezioni sessualmente trasmissibili, la liberazione dei corpi e delle scelte, tra cui la legge sull'**Eutanasia Legale**, battaglia che ci ha sempre visto in prima fila, una norma sul consenso sessuale, come da anni chiede Amnesty International.

19 - Democrazia digitale

Possibile è un partito che per natura, storia, militanza, rappresentanza e temi affrontati è basato sull'azione politica finalizzata alla difesa dei diritti, compresi quelli su cui la riflessione e la definizione sono ancora in corso. In questo senso è fondamentale estendere il perimetro dell'azione politica sull'immenso e ancora deserto tema politico legato ai **diritti digitali**.

La cittadinanza digitale è infatti una cittadinanza di fatto che travalica gli stati nazionali, gli organismi transnazionali e le *corporations*, eppure non solo è fortemente condizionata dalle seguenti realtà, ma può determinare attraverso queste stesse realtà un'influenza fortissima riguardo a:

- il **diritto alla privacy**, attraverso la pervasività delle piattaforme nella vita privata dei cittadini, ancora più esposta a causa della crescita esponenziale dei dati raccolti in termini di quantità e qualità, della loro capacità di elaborazione con modelli predittivi e deduttivi sempre più raffinati, e della delega spesso sommersa a *corporations* detentrici della potenza di calcolo necessaria alla elaborazione e conservazione di questi dati;
- il **diritto al lavoro e alla contrattazione sindacale**, attraverso l'asimmetria nel rapporto tra aziende che dispongono delle piattaforme di controllo e chi lavora, che ne subisce l'impatto;
- il **diritto alla conoscenza, all'informazione e all'istruzione**, attraverso la possibilità di rendere inaccessibili o alterare le fonti del sapere per motivi di copyright, ma anche gli stessi dati reali che sono gli indicatori della realtà su cui si basano le decisioni politiche;
- il **diritto alla libertà di pensiero e all'autodeterminazione democratica**, attraverso la possibilità di limitare o negare le tre fattispecie di diritto precedenti o di condizionare e manipolare le opinioni e le preferenze elettorali.

Vogliamo continuare ad approfondire i temi legati alla cittadinanza digitale, che possiamo così riassumere:

- le **piattaforme digitali proprietarie** e le loro implicazioni nella formazione della pubblica opinione e nell'aggregazione sindacale. Sovranità digitale e *open source* nelle piattaforme digitali per i servizi al pubblico (istruzione, sanità, difesa) e per creare esternalità di sistema (lavoro, competenza, fiscalità);
- **trasparenza decentralizzazione e garanzia di inalterabilità dei dati** attraverso l'impiego di blockchain o più in generale di consenso distribuito associato a protocolli open data.
- la **sorveglianza** di massa sulle comunicazioni e quella di natura biometrica e le implicazioni sul tema dell'immigrazione, della sicurezza urbana e della repressione del dissenso;

- anticorruzione (monitoraggio civico sullo spazio fisico, ma anche sui processi giudiziari, gli appalti, le decisioni amministrative, le assunzioni, le concessioni e gli stanziamenti finanziari);
- diritto e tutela dell'anonimato oltre a quanto definito da GDPR attraverso la definizione di guidelines precise per le tipologie di dati, rischio e finalità dei trattamenti;
- democratizzazione del diritto alla conoscenza e del copyright attraverso l'uso di blockchain;
- alfabetizzazione digitale di massa soprattutto orientata alla acquisizione della capacità di analisi e comprensione delle fonti delle informazioni e la loro qualità; utilizzo di piattaforme di partecipazione digitali (piattaforme deliberative);
- modelli, procedure e guidelines per l'impiego di Intelligenza Artificiale antropocentrica, ovvero in completamento alle attività intellettuali/cognitive umane e mai in sostituzione ad esse, restituendo la piena 'governance' del dato derivato rispetto a quello organico.

L'ORGANIZZAZIONE

20 - Mobilitazione, partecipazione e formazione per un partito efficiente

Abbiamo bisogno di coinvolgere e mobilitare le persone nelle forme e sulle questioni che più consentano loro di coltivare e conservare l'entusiasmo, l'urgenza, la volontà di agire che le ha spinte a iscriversi a un partito e a scegliere Possibile. **Senza lasciare indietro nessuno, come abbiamo già manifestato introducendo il meccanismo della “tessera sospesa”**, che ha permesso di partecipare alla vita del partito anche a chi fino ad allora non aveva potuto farlo per ragioni economiche: uno strumento prezioso che vogliamo mantenere anche nel futuro. Chi preferisce il coinvolgimento nel dibattito cittadino o locale, chi vuole contribuire alle campagne nazionali, chi può dare una mano nella produzione di contenuti, nell'organizzazione degli eventi sul territorio o nella gestione delle attività del comitato: mettiamo a disposizione di portavoce e di chi coordina le campagne nazionali gli strumenti per sapere come dirigere le energie e le competenze di chi vuole impegnarsi con noi. Attraverso il sito e la piattaforma **creiamo un sistema semplice di censimento e di ascolto degli stimoli** che ci arrivano direttamente dalle persone o dai comitati e mettiamoli in comune per evitare di disperdere le disponibilità che si offrono e di perdere l'occasione di dare a ogni proposta e iniziativa il suo spazio.

Da sempre insistiamo sul fatto che un partito debba anche essere **un luogo di formazione e arricchimento continuo**: alla nostra consueta solidissima parte programmatica, continuiamo ad affiancare momenti e strumenti di formazione. La scuola di politica “A ripetizione”, online e in presenza, ha messo a disposizione l'intelligenza e la preparazione di decine di persone che possono essere riascoltate sui nostri canali. Il **podcast** di Possibile, a cui vogliamo dare nuove stagioni allargando la partecipazione alla redazione e agli episodi e la diversità delle voci in campo, è un'altra occasione preziosa. **Vogliamo moltiplicare anche la formazione più tecnica sui meccanismi dell'organizzazione politica e del partito**: rilanciare le lezioni già tenute facilitando l'accesso e proporre di nuove sul lavoro nei comitati, sulla costruzione di una rete di contatti sui territori e nelle istituzioni, sulla gestione di una campagna elettorale

e sull'organizzazione di manifestazioni e banchetti. Tutto ciò che serve alla formazione della militanza e della classe dirigente, coinvolgendo chi è presente nelle istituzioni e chi di queste questioni si occupa, per motivi di lavoro, di studio e di ricerca. Allo stesso modo, altre occasioni di formazione vengono dalle nostre campagne nazionali: il **“Vademecum” redatto dal gruppo Accoglienza Possibile** è un esempio di uno strumento elaborato da una campagna messo a disposizione dei comitati. Oltre a fornire spunti per la discussione dei temi, le campagne devono aiutare anche chi non ha all'interno del comitato persone con una formazione specifica a uniformare la comunicazione e il linguaggio utilizzati, coinvolgendo il Comitato Scientifico e Organizzativo con incontri o video-lezioni, nella forma più pratica ed efficace per ogni situazione.

Oltre al nostro storico Politicamp, **vogliamo moltiplicare le occasioni per la nostra comunità di incontrarsi di persona**, alternando la forma assembleare a quella di restituzione e condivisione del lavoro dei comitati e di amministratori e amministratrici. Inoltre, vogliamo costruire insieme delle occasioni e dei format di incontro sui territori dove la partecipazione ha incontrato delle difficoltà in questi anni, riportando la nostra presenza dove è stata meno sentita.

Ripensiamo anche la mobilitazione tradizionale sul territorio: **rilanciamo l'organizzazione delle giornate nazionali di banchetti sui singoli temi che si prestano alla sottoscrizione di una proposta o alla discussione delle nostre posizioni con la cittadinanza**, trovando però anche nuove forme di scambio e incontro con le persone, meno tradizionali e più partecipative, come il laboratorio organizzato a Cagliari per imparare a riparare le biciclette, rivolto a tutte le età e con un'attenzione per l'infanzia e le famiglie. L'unico limite è la creatività e la rete di relazioni che riusciamo a creare!

21 - Organizziamoci: facciamo rete insieme

I comitati hanno bisogno di organizzarsi, a partire dal proprio interno: anche nei gruppi più piccoli è importante cercare di distribuire il lavoro di gestione e i compiti. **Il lavoro fatto nel contattare chi si tessera e chi deve rinnovare è importantissimo, non ci stancheremo mai**

di ripeterlo. Più persone prendono per sé una piccola porzione di impegno, più sarà facile evitare la disaffezione e il logoramento. Questo permette anche di responsabilizzarci collettivamente e di sentirci parte di una comunità fin dai territori.

Dove non siamo riusciti a essere presenti come avremmo voluto, lavoreremo a una riorganizzazione che andrà in parallelo col ricucire i rapporti con i territori e le persone: se sarà necessario riattiveremo dei presidi, mentre dove i comitati hanno bisogno di un ripensamento lo faremo nel modo che più incentivi la partecipazione, anche con **comunicazioni dirette con chi si iscrive** e non trova immediatamente una comunità locale attiva con cui entrare in contatto.

I modelli di organizzazione territoriale proposti in precedenza per venire incontro alle esigenze espresse da alcuni territori non si sono rivelati efficaci o interessanti per la quasi totalità dei comitati di Possibile, mentre invece **ha funzionato il coordinamento dei portavoce su base regionale con l'appoggio della persona del Comitato Organizzativo o Scientifico più vicina territorialmente**, che possono individuare all'occorrenza (come nel caso della convocazione dei tavoli per le elezioni regionali) una persona con dei compiti precisi, sempre in coordinamento con portavoce locali e la persona del Comitato Organizzativo o Scientifico più vicina.

Negli ultimi anni abbiamo ricostruito e rinsaldato una rete di rapporti che ci mette in condizione di portare la nostra voce e di agire più efficacemente, moltiplicando anche il contatto e il confronto con le altre forze politiche e associazioni, continuando a coltivare quelle di lunga data. **Il Comitato Scientifico e il Comitato Organizzativo supportano i comitati sui temi e sulla gestione dei rapporti con le altre realtà, pur nella diversità della distribuzione delle forze di area sui territori.**

Questo è ancora più importante nei rapporti con le istituzioni e con chi siede nei Consigli comunali, metropolitani e regionali, sia di Possibile, sia chi può essere un punto di riferimento per un dialogo con le amministrazioni, la presentazione di mozioni,

l'autenticazione delle firme e in generale per agire a livello locale. **Vogliamo rendere più semplice il lavoro di concerto con chi è nelle amministrazioni e essere al loro fianco** attraverso i momenti assembleari, la partecipazione alle riunioni quando utile e mettendo a disposizione una sezione del sito specifico per i materiali, i contenuti condivisibili e la restituzione del lavoro sui territori.

Lo stesso può essere fatto con il lavoro dei comitati e con un **calendario degli eventi**: metteremo a disposizione degli specifici canali di comunicazione per questo, ma è necessario che ci sia una comunicazione regolare e tempestiva anche dai comitati verso il CO e il CS, altrimenti rimangono scatole vuote. Continueremo con le riunioni periodiche con i portavoce, anche per macroaree per favorire un maggiore scambio di informazioni in gruppi più piccoli.

22 - Condividere il lavoro e le buone pratiche come ricchezza per tutto il partito

Lo ripetiamo spesso, nelle campagne di comunicazione per la destinazione del 2x1000: **non abbiamo grandi finanziatori alle spalle, non abbiamo fondazioni amiche, non abbiamo gruppi di potere più o meno influenti a sostenerci**. L'unica ricchezza della nostra comunità sono le persone che decidono di contribuire alla sua vita. Ma è una ricchezza enorme, che possiamo e dobbiamo mettere in rete.

Sono tante le persone e i gruppi che lavorano per Possibile e soprattutto per un Paese più giusto, nel segno dell'uguale: dai comitati locali ai gruppi di lavoro delle campagne nazionali, da chi governa nelle amministrazioni locali a chi fa opposizione, senza dimenticare chi porta **un po' di Possibile** nella propria vita, ispirandosi ai nostri valori e alle nostre idee nel proprio lavoro, nell'associazionismo, in tante altre forme.

Con ciascuna persona della nostra comunità vogliamo avere un rapporto più diretto, intensificando rapporti e relazioni. Negli ultimi tre anni il Comitato Organizzativo ha già organizzato delle riunioni con chi si iscrive in base al territorio in cui vive, ed è un esperimento che vogliamo replicare attraverso un calendario di riunioni periodiche, definendo gli ambiti territoriali e tematici più interessanti. Proponendo insieme ai gruppi di lavoro dei

“format” di eventi da replicare in più di un territorio e mettendo a disposizione la presenza di chi fa parte di CO e CS per intervenire agli eventi o fornire gli strumenti a chi del comitato locale deve intervenire.

Allo stesso modo, ci piacerebbe **intensificare i collegamenti tra comitati territoriali e campagne tematiche nazionali**, che possono offrire un contributo ancora più efficace ai comitati nell’elaborazione tematica e nell’individuazione di campagne da portare avanti sul territorio. È una relazione che non deve andare solo dall’alto al basso. **Se la grande ricchezza di Possibile sono le persone e i comitati, bisogna trovare il modo di mettere in rete le loro iniziative**: attraverso un calendario degli eventi sul territorio da mettere a disposizione di tutte le persone sul sito di Possibile, attraverso un uso più frequente da parte dei comitati delle newsletter, attraverso materiali e restituzioni del lavoro fatto da rendere facilmente consultabili.

23 - I comitati esteri: un’occasione imperdibile

Il numero delle persone italiane che vivono all’estero è in costante aumento (circa 5.900.000 secondo i dati di iscrizione all’AIRE a inizio 2023); molte di queste persone sono giovani che trascorrono periodi di studio e di lavoro all’estero, ma sperano di tornare poi in Italia, arricchita di nuove competenze ed esperienze, e quindi hanno a cuore il futuro, anche politico, del loro Paese.

Possibile vanta, tenendo conto delle sue dimensioni e del fatto che siamo un partito di recente fondazione, **una delle più attive reti estere tra i partiti italiani**. In questi ultimi anni, le attività e la partecipazione dei comitati esteri si sono rafforzate ed ampliate, e questa mozione propone di stabilizzare e intensificare l’importanza di tale rete.

Il **comitato Estero generale**, che raccoglie tesserati di molti Paesi, è indispensabile in quanto fornisce una “casa virtuale” a chiunque non possa unirsi ad un comitato locale ma desideri comunque partecipare. In questi anni ci ha permesso di confrontarsi e sviluppare sguardi collettivi sull’Italia come cittadini all’estero ma anche di attivare uno spazio comune di attivismo personale e confronto politico. Ne sono testimonianza le raccolte di informazioni

comparative su temi specifici, che offrono la possibilità di cogliere **spunti di “buona politica”** ma anche di verificare in concreto le diverse applicazioni di leggi europee nei vari Paesi di residenza, così come il lavoro svolto, insieme agli altri comitati esteri e a una sezione del gruppo Europa, sul funzionamento dei servizi consolari e sulle problematiche inerenti al riconoscimento titoli e qualifiche per chi si sposta da un Paese all’altro o vuole rientrare in Italia e utilizzare i titoli acquisiti.

I **comitati esteri locali**, come quelli di Parigi e Berlino, non solo contribuiscono con la prospettiva “esterna” a vari gruppi di lavoro tematici, ma inoltre, essendo comitati in presenza, partecipano a eventi, manifestazioni, campagne e azioni nei loro territori, stabilendo e rafforzando così preziosi contatti e rapporti con partiti, associazioni ed altre realtà vicine a Possibile.

Un caso speciale, e purtroppo molto attuale, di questa partecipazione attiva all'estero è data dal comitato **Possibile Palestina**, che soprattutto nei mesi scorsi ha fornito preziose informazioni e ha consentito a tutta la comunità di Possibile, negli incontri online con gli altri comitati, di comprendere meglio le varie sfaccettature dell’attuale, tragica situazione.

Occorre intensificare questa attività e portarla alla luce in tutte le sedi in cui Possibile è presente, dando continuità alla presenza di rappresentanti dei comitati esteri negli organi nazionali di Possibile e potenziando le iniziative comunicative per incrementare la partecipazione attiva delle persone iscritte in questi comitati, in particolare per quanto riguarda il comitato Estero, che potrebbe anche fungere da raccordo con gli altri comitati fuori dall’Italia, segnalando iniziative e proposte in modo più sistematico.

24 - Le campagne nazionali, un toolkit per lavorare insieme

Le campagne nazionali ci hanno consentito di aggiornare costantemente le nostre posizioni sui temi, restando sempre al passo con i cambiamenti (spesso in peggio) legislativi e sociali. Sono anche uno straordinario strumento di mobilitazione, elaborazione e confronto e **vogliamo caratterizzarle ancora di più in questo senso rendendo più semplice e immediato l’accesso per chi si tessera o si avvicina a Possibile** e mettendo a sistema delle

modalità di restituzione del lavoro dei gruppi che metta a disposizione non solo i documenti e i contenuti, ma anche un metodo di lavoro e gli aggiornamenti sullo stato del dibattito.

Le campagne, chi ne è referente e chi vi partecipa saranno sempre di più anche uno strumento di formazione e di supporto per i comitati e per chi siede nelle amministrazioni, fornendo in accordo con il Comitato Scientifico una base solida sui temi da declinare poi nelle diverse realtà locali e territoriali.

Vogliamo ampliare ove possibile i *focus* all'interno delle campagne, mantenendo il gruppo unito ma individuando delle tematiche più specifiche, come per esempio quella del lavoro culturale - un tema su cui ci concentriamo fin dalla nostra fondazione - all'interno della campagna sul lavoro.

Per accompagnare questa maggiore articolazione e partecipazione delle campagne, vogliamo mettere a disposizione una **riorganizzazione del sito per quanto riguarda l'accesso e i contenuti delle campagne** e aggiornare o ricreare i materiali specifici di ogni campagna (volantini, form, vademecum...).

25 - Strumenti: un Comitato Tecnico per continuare a rinnovarci

Molto è stato fatto, molto ancora si può fare.

Grazie al lavoro dello staff tecnico di Possibile, e in particolare di **Stefano Cobianchi** e **Maurizio Marini**, negli ultimi due anni gli strumenti proprietari di Possibile sono stati profondamente aggiornati, con un rinnovamento che dopo i tanti anni di utilizzo delle piattaforme *Viva* e *Partecipazione* era diventato necessario.

La **nuova piattaforma Viva-new è innovativa e sicura**, ed è stata progettata per essere il più semplice possibile da usare per i portavoce e tutte le persone tesserate: la possibilità di effettuare la propria tessera con un solo click (attiva da quest'anno) facilita molto la procedura per chi deve rinnovare, l'unione in un solo sito del database e della piattaforma di

voto (con la necessità di memorizzare quindi una sola password) è un'altra semplificazione importante.

Inoltre, aver progettato una nuova piattaforma da zero ci consentirà nel prossimo futuro di migliorarla ulteriormente.

Il **database di Possibile**, che si è arricchito in maniera consistente negli ultimi anni grazie alla raccolta firme sul salario minimo e ai nuovi tesseramenti, è uno strumento di importanza enorme, le cui potenzialità possono essere sfruttate ancora più di quanto è stato fatto, soprattutto dai comitati locali. Vogliamo ampliarlo ulteriormente, investendo sulla raccolta di contatti e semplificandone la procedura, e vogliamo che ciascun comitato sia al corrente di queste potenzialità, organizzando degli incontri di formazione per i portavoce sul corretto utilizzo di *Viva-New*.

Anche **il sito principale di Possibile**, www.possibile.com, si presenta profondamente rinnovato rispetto a tre anni fa. Alle modifiche già effettuate, che lo rendono coerente con la nostra comunicazione, vogliamo aggiungere le nuove sezioni di cui abbiamo parlato in questo testo. Inoltre, vorremmo fare un investimento serio sull'accessibilità del sito, per favorirne e allargarne ulteriormente la fruizione.

In quest'ottica, **vogliamo costituire il Comitato Tecnico di Possibile** che, operando in accordo con il Comitato Organizzativo e Scientifico, abbia il compito di monitorare l'efficienza degli strumenti informatici e tecnici di Possibile e di valutare le richieste e le necessità che possono presentarsi in questo campo. Fornendo al tempo stesso strumenti formativi e assistenza a portavoce e referenti delle campagne che ne avessero necessità. In questo modo, riteniamo che le potenzialità di piattaforma, database e sito possano essere accessibili al meglio e possano crescere e modificarsi con le esigenze della nostra comunità politica.

Non sono strumenti proprietari, ma in questa sezione non si può non fare un passaggio sui **social**, che negli ultimi anni hanno visto una crescita continua, soprattutto su Instagram. Un lavoro che vogliamo continuare, migliorandone alcuni aspetti tra cui la riconoscibilità pubblica delle persone che rappresentano Possibile a livello nazionale, locale, e sui singoli temi.

Per supportare la comunicazione dei comitati, inoltre, vogliamo mettere a disposizione una figura dello staff che possa aiutarli nella realizzazione di grafiche e post, per migliorarne l'efficacia ed evitare stili troppo lontani da quello nazionale.

Un investimento più grande può essere fatto sugli **strumenti offline**: i gadget possono essere rinnovati, e migliorato il sistema delle spedizioni ai comitati e alle singole persone che vogliono sostenerci. A bandiere, t-shirt e spillette vogliamo affiancare nuovi oggetti, che possano anche rappresentare uno strumento di autofinanziamento per i comitati.

Infine, vogliamo pensare a nuove forme di comunicazione innovative direttamente rivolte a chi si iscrive. Su questo, come su tutto il resto, vogliamo ascoltare e raccogliere idee.

26 - Conclusioni

Con le parole rendiamo visibili le persone e le idee. Ed è per questo che **nella nostra mozione abbiamo scelto di utilizzare un linguaggio aperto**, che per noi significa cercare di rappresentare le persone che non si sentono rappresentate dai maschili sovraestesi, dal binarismo di genere, dagli stereotipi narrativi, dalla cittadinanza come sinonimo di comunità che abita un luogo. In questa mozione cerchiamo di usare perifrasi per **evitare di cadere nel binarismo e rendere comunque il testo accessibile**. Usiamo anche la schwa (singolare -ə, plurale -3) laddove vogliamo dichiarare una precisa presa di posizione politica. Quando parleremo di aborto, ad esempio, diremo che vogliamo l'aborto libero per tutt3. Perché con quella lettera vogliamo sottolineare che ad abortire non sono solo le donne ma anche uomini trans* e persone non binarie.

Il linguaggio è un laboratorio politico costante e noi ci impegniamo a continuare a sperimentare apertura e ascolto attraverso le parole.

Abbiamo scritto questa mozione grazie al supporto di tante persone che si sono messe a disposizione per contribuire a un documento densissimo, a cui teniamo molto. Un testo che ha l'ambizione sia di riprendere i temi e le proposte maturati in anni di militanza, sia di rinnovare il nostro impegno in quei luoghi, temi, battaglie, pratiche che abbiamo sempre avuto nel nostro orizzonte ma su cui la nostra elaborazione politica è stata meno approfondita. Vogliamo riprendere e ampliare quei discorsi, e farlo insieme.

Crediamo che anche le **candidature** che trovate collegate alla mozione siano indice di questo impegno. Comitato Organizzativo e Scientifico sono composti per due terzi da persone che non hanno mai fatto parte dei comitati nazionali prima d'ora, che hanno una conoscenza di prima mano dei temi e delle proposte che abbiamo descritto nella mozione. Entrambi i Comitati sono composti in perfetta **parità di genere**, da persone con un'età media di circa quarant'anni, uno specchio di quella che è la nostra comunità negli ultimi anni.

Abbiamo scritto queste parole con il nostro pensiero costantemente rivolto alla popolazione palestinese e alla disperata urgenza di porre fine alle violenze e alle ingiustizie di cui è vittima. Non smetteremo mai di fare sentire loro tutta la nostra vicinanza e lo sforzo che dovrebbe essere globale e instancabile per riportare giustizia e pace in **Palestina**.

Questo congresso, il quarto per Possibile, è dedicato a un amico che non c'è più. Le parole di Marco Tiberi ci hanno indicato molte volte la strada in questi anni, verso soluzioni che ancora la politica non sembra essere abbastanza intelligente da voler mettere in pratica. Ci manca tantissimo, chiacchierare, discutere delle cose, ragionare insieme.

Continueremo a insistere, Marco, su questa strada.

LE CANDIDATURE

Segretaria

Francesca Druetti

Comitato Organizzativo

Martina Amisano

Silvia Cavanna

Roberto Codazzi

Andrea Laerte Davide

Andrea Di Lenardo

Carlo Alberto Lentola

Francesca Lionetti

Gabriella Mazzon

Alessandro Miglioli

Francesca Mulas

Diletta Nuzzo

Marco Vassalotti

Comitato scientifico

Anna Rita Altamura

Chiara Bertogalli

Gianmarco Capogna

Vanessa Capretto

Flavia Farina

Filomena Fittipaldi

Walter Girardi

Stefano Osti

Silvia Romano

Davide Serafin

Fabrizio Silveri

Alessandro Tinti